Ernesto Calzavara, *Raccolte poetiche* 1
1960-1974
a cura di Anna Rinaldin

Poesie dialettali

[1]

I paveri

Quando a la luna le done
le sèra sù i scuri
e se vede le ombre
dei gati sui muri
– vien zó a rabaltón la note sui copi
mi me par de morir pian pian
de stuarme anca mi col sol
par impizar sti ciari falsi,
sti pavéri, che me tien in vita
cussì... par gnente
in mezo a tuta sta zente.

[Tit.] *I pavéri*: i lucignoli. – [2] *Le sèra su i scuri*: chiudono le finestre. – [5] *A rabaltón*: a rotoloni. – [5] *Copi*: tegoli. – [7] *Stuarme*: spegnermi. – [8] *Impizar sti ciari*: accendere questi lumi.

L'autotraduzione è allegata ai testimoni nn. 6-7 (per cui si veda l'«Apparato»); un'altra si legge nel documento con coll. 21.94.2 (copia carta carbone su foglio dattiloscritto): «I LUCIGNOLI – Quando alla luna le donne chiudono le imposte e si vedono le ombre dei gatti sui muri vien giù a rotoloni la notte sui tegoli; a me pare di morire piano piano, di spegnermi anch'io col sole per accendere questi lumi falsi, questi lucignoli che mi tengono in vita così... per niente in mezzo a tutta questa gente».

La lirica compare alla fine de *Il nuovo mondo*, assieme alla successiva, *La note de San Martin*, le uniche in dialetto, a chiudere una prima fase di lirica in lingua e insieme ad aprire la nuova fase di poesia dialettale. Dodici anni dopo aprirono le *Poesie dialettali*, quasi a manifesto di una nuova maniera poetica. Alla vita campestre, rappresentata anche dalla figura del gatto, che tornerà, assieme ad altre figure di animali, in molte altre liriche, si affianca – quasi in maniera contrastiva – una pessimistica visione esistenziale. La notte arriva «a rabaltón» come la sofferenza del poeta, quasi una morte latente scongiurata grazie alla luce – seppur artificiale – dei lucignoli, simbolo di speranze illusorie. I due versi centrali della lirica, 6-7, che si chiudono con parole tronche, ne marcano il tono tragico. Nella raccolta

finale di *Ombre* essa viene scelta come rappresentativa della poesia calzavariana di prima maniera, mantenendo il ruolo di apertura tematica e cronologica. TIT. *paveri*: con la carta del papiro si copriva il lume. 2. *scuri*: nell'autotraduzione è reso in maniera più letterale con 'imposte', invece che con il più generico 'finestre' della nota. 4. *gati*: la figura del gatto, come quella del cane e degli altri animali di campagna, è tema ricorrente in questi testi (si vedano almeno *La note de San Martin*, vv. 36, 49, 121, 130, 176, *El gato* e *L'istà*, v. 149). 5. *a rabaltón*: 'velocemente' (Calzavara glossa in maniera letterale anche nell'autotraduzione). Boerio s.v. *rebaltòn* registra la locuzione di diverso significato *andàr tuto de rebaltòn* 'andare tutto a catafascio, cadere rovinosamente', così come per Bellò s.v. *rebaltón* (cfr. Turato-Durante s.vv. *rebaltón* e *rabaltón*). Si veda anche l'agg. *rabaltón*, 'sottosopra', in *Porçel*. 7-8. *stuarme…par impizar*: 'spegnermi…per accendere', in contrapposizione nei due versi. 8. *falsi*: 'artificiali', perché creati dall'uomo, in contrasto con il sole che si spegne. Il veloce arrivo della notte è ogni sera una lenta morte per il poeta: non resta che la luce finta e artefatta che consente almeno di sopravvivere. I paveri sono un simbolo delle convenzioni e delle leggi che l'uomo si è dato per vivere illusoriamente felice.

[2]

La note de San Martin

Seco, tra do nissiòi
omo te dormi.
No te ga fioli che magna.
Ma,
ne la to vecia casa de campagna
granèri e càneva piena, paron.

Fora xe tuto scuro e gran quiete.
Par aria svola i sogni
de la zente che dorme;
e ti, sconto sórze, te ròseghi
in sofita, in graner, chissà mai dove,
panòcie.
No mòre mai finché xe note el tempo.
No mòre mai sto rosegar de sórze
el gran, la zoventù, la vita, tuto…
Come te sî reduto, omo!

No mòre mai
sto far e po' desfar e far de novo,
sto rumegar nel granèr de la mente,
el cambiar sièra,
el cascar de le fogie par tera.

Da un travo del sofito
un gran ragno co' le gambe verte
el varda che te dormi, omo.
Te sî magro come el contadin de istà
e la to vita smarìa come el sol
de ste nebiéte de autuno.

Granèri e càneva piena.
Cossa te manca, omo?
Quel fià de fogo in cusina che te scalda?
Quel fià de voçe de dona zóvene che te incanta?
L'amigo che te incontra,
«Bondì, vecio!», par strada?
El can curioso de nasar
che slonga el sgnèco?
El gato vecio
che ciapa ancora a svolo
le farfaléte in granèr?

Granèri pieni e vita voda.
Granèri pieni e vita che se incioda.
Granèri pieni e la solita roda
d'ogni ano, d'ogni stagion
che se svolta nel tempo dei to afàni.
Tut'i ani cussì senza costruto.
Come te sî reduto, omo.

Tutta note cussì, sórze el te scólta.
El scólta i repetóni
del martorèl sui copi,
dei altri sórzi, dei gati, de chissà chi,
la piova el vento
e sto tormento che no termina mai.
«Scampar da mi, scampar par no sentirme
par no védarme più...».

E dopo el tase.
Tase el lagno, tase el ragno.
Tase el scuro, tase el muro,
el vento, el sórze, le altre bestie,
molestie...

El scolta.
Se move ancora le panòcie in granèr.

Chi che sia?
Forse i xe Lori che vien.
«Pòrtete via sta casa che te m'ha lassà,
sti frutèri, tute ste piante, st'erbe,
sti osèi che canta, ste bele acquéte ciare,
sto çiel par sòra.
Pòrtete via anca mi, pare, xe mèjo,
se ancora te me vol».

«No, fiol, gnente scampar
gnente portarte via.
Strussiar anca ti come noaltri,
se te pol.
Fiol, te gavemo rancurà
finché gavemo possudo.
Te sî vegnudo qua par ti.
Adesso ocór che te ghe pensi ti.
Longa o curta che sia la to zornada,
ogni tanto vien zo 'na tempestada.
No la xe mai finìa...
e vivar xe patir,
morir xe vivar».

'desso xe un fià de ciaro.
Un petirosso, fora, che canta.
Svéiete, omo.

[1] *Seco tra do nissioli*: magro tra due lenzuola. – [6] *Granèri e cáneva*: granai e cantina.
[10] *Scónto sórze*: nascosto sorcio. – [12] *Panòcie*: pannocchie. – [16] *Te sî*: tu sei. – [16] *Reduto*: ridotto.
[19] *Rumegar*: ruminare. – [20] *Sièra*: sembianze.
[25] *Istà*: estate. – [26] *Smarìa*: stinta.
[30] *Fià de fogo*: po' di fuoco. – [35] *Slonga el sgnèco*: allunga il ceffo.
[47-48] *Repetóni del martorel sui copi*: tonfi della faina sui tegoli.
[52] *Scampar*: fuggire.
[55] *Tase*: tace. – [55] *Lagno*: lamento. – [56] *Scuro*: l'imposta (che cigola sui cardini pel vento).
[62] *Lóri*: Essi. – [64] *Frutèri*: piante da frutto. – [66] *Par sora*: di sopra.
[67] *Pare, xe mèjo*: padre, è meglio. – [71] *Strussiar*: faticare.
[73] *Rancurà*: allevato. – [76] *Ocór*: occorre.
[82]*'desso xe un fià de ciaro*: adesso c'è un po' di luce.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.11 a-b, copia carta carbone su due fogli dattiloscritti: «LA NOTTE DI S. MARTINO. Magro, tra due lenzuola, uomo tu dormi. Non hai figlioli che mangiano. Ma, nella tua vecchia casa di campagna granai e cantine piene, padrone. – Fuori notte alta e grande quiete. Per aria volano i sogni della gente che dorme; e tu topo nascosto, rosichi in soffitta, in granaio, chissà mai dove, pannocchie. Non muore mai finchè é notte il tempo. Non muore mai questo rosicchiare di topo, il grano, la gioventù, la vita, tutto. Come ti sei ridotto, uomo. Non muore mai questo fare e disfare e poi fare di nuovo, questo arrovellarsi nel granaio della mente, il cambiare fisionomia, il cadere delle foglie per terra. – Da una trave del soffitto un grande ragno con le gambe aperte, ti guarda mentre dormi, uomo. Tu sei magro come il contadino d'estate e la tua vita scolorita come il sole da queste nebbiette d'autunno. – Granai e cantina piena. Cosa ti manca uomo? Quel po' di fuoco in cucina che ti scalda? Quel po' di voce di donna giovane che ti incanta? L'amico che ti incontra "Buondì vecchio mio"! per la strada? Il cane curioso di annusare che allunga il ceffo? Il vecchio gatto che acchiappa ancora a volo le farfallette in granaio? Granai pieni e vita vuota. Granai pieni e vita che s'inchioda. Granai pieni e la solita ruota di ogni anno, di ogni stagione che si volta nel tempo dei tuoi affanni. Tutti gli anni così senza costrutto. Come ti sei ridotto uomo. – Tutte le notti così, topo egli ti ascolta. Ascolta i tonfi delle faine sui tegoli, degli altri topi, dei gatti, di chissà chi, la pioggia... il vento e questo tormento che non termina mai. "Fuggire da me, fuggire per non sentirsi, per non vedersi più...". E dopo egli tace. Tace il (suo) lagnarsi, tace il ragno, tace l'imposta, tace il muro, il topo, le altre bestie molestie... Egli ascolta. Si muovono ancora le pannocchie in granaio. Chi sarà? Forse sono Essi che vengono. "Portati via questa casa che mi hai lasciato, questi fruttiferi, queste piante, quest'erba, questi uccelli che cantano, queste belle acquette chiare, questo cielo di sopra. – Portati via anche me, padre, è meglio, se ancora tu mi vuoi". – No, figliolo, niente scappare, niente portarti via. Faticare anche tu, come noi, se ti è possibile... – Figliolo, ti abbiamo allevato finchè abbiamo potuto. Tu sei venuto qui per te. Adesso devi pensarci tu. Lunga o corta che sia la tua giornata, ogni tanto viene giù una grandinata. – Non è mai finita... e vivere è patire, morire è vivere. – Adesso c'è un po' di luce. Un pettirosso fuori che canta. Svegliati uomo».

Il giorno della festa di San Martino, l'11 novembre, un uomo solo dorme in una casa di campagna piena di masserizie (vv. 1-6). Si legge della fatica dell'uomo, della difficoltà della vita nel passare del tempo nella ciclicità della natura (vv. 17-21). Sono presenti gli animali che vivono in campagna, protagonisti silenziosi ma sempre presenti. All'uomo non manca nulla se non il calore di una famiglia e degli amici (vv. 28-33). L'uomo chiede al padre morto di portarlo via con sé, ma questo gli ricorda le sue fatiche, che sono quelle di tutti gli uomini, che la vita è patire (v. 80). Nella chiusa l'uomo si sveglia al mattino (dopo il sogno) al canto festoso del pettirosso. 1. *nissiói*: si noti la variante fonetica *nissiòi* a testo e *nissioli* in nota (Boerio s.v. *niziòl*, Bellò s.v. *nissiòl*, Turato-Durante s.v. *linsiólo*). 2. *omo te dormi*: il verbo si ripete ai vv. 9 e 24, e si contrappone, nella chiusa, a «Svéiete omo», v. 84. 6. *paron*: padrone. 14. *rosegar*: 'rosicchiare'. 19. *rumegar*: usato in maniera figurata. Per l'uso figurato, Boerio s.v. *rumegàr* segnala la locuz. *rumegàr co la testa*, e rimanda al significato figurato di *masenàr* 'macinare', in riferimento al grano: «Mulinare, Andar vagando coll'immaginazione [...], Riandar col pensiero [...], Girar colla mente rugumando» (Boerio s.v. *masenàr*). 34. *nasar*: 'annusare'. 37. *a svolo*: 'al volo'. 62. *Lori*: i Morti; sono i genitori del poeta, presenti e più espliciti nelle liriche successive. 63-68. Accumula-

zione degli elementi in climax. 73. *rancurà*: Boerio registra solo il significato di ‘raccogliere’; il significato cambia nel Novecento: Bellò e Turato-Durante si allineano con il significato calzavariano di ‘allevare, accudire’.

[3]

Me pareva ’na voçe

Me pareva ’na voçe
e nol gèra che vento.
El vento, el vento
gèra, Luçieta, che te portava.

L’autotraduzione è conservata nel documento con coll. 21.94.39, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «MI PAREVA UNA VOCE. Mi pareva una voce e non era che vento. Il vento, il vento era, Lucietta che ti portava».

Al poeta pare di sentire la voce di una donna, e invece si accorge che è il rumore del vento, che porta con sé il ricordo di lei.

[4]

Pina

Son rivà finalmente. El diga...
Cossa me tolo? Trezento franchi paronsin,
risponde el nolesin.
Monto. Carossa vecia e caval bolso.
Passemo el ponte de San Martin.
Sora l’acqua verde del Sil el caval perde un fero.
Barufa sul marciapìe.
«Èbete, móna, insemenìo, ciochel!».
Che i se la péta? No; lori no i va a combatar...
Eco la me scoleta. *(A-B-C acqua rasa*
copa el mestro e scampa a casa).
’na roda perde ’na goma. Se fermemo.
E intanto ch’el nolesin lavora
cucià drio la so roda, vedo Bepi paron.
Salute! O sior Marco bondì, xelo arivà?
Stalo ben? No gh’è mal, sior Bepi.
E lu a Milan gran da far che se sa,
gran bezzi voaltri milanesi!
Sì sì sì, digo mi,

e çerco in pressa de cambiar discorso.
Ma voàltri aria bona e sempre bele tose, gavè.
Se ghi ne vede tante de nove (splendide...).
Bondì sior Bepi!... E quando se le varda
le se volta. Bondì! Bondì!
Oh... varda là chi scantona.
No 'a me ga visto o sì? Dio che inveciada!
Quindese, vint'ani fa... me par adesso.
Zó par quela stradeta la se perde,
el xe quel porteghéto de 'na volta.
Ecola ancora. Pina! No la vedo più.
E cussì finìa anca ti, poareta.

[1] *El diga*: dica. – [2] *Me tolo*: mi prende. – [3] *Nolesin*: vetturino. – [8] *Móna*: stupido. – [8] *Insemenìo*: scimunito. – [8] *Ciochel*: alterato dal vino. [9] *Che i se la péta?*: che se le diano? – [9] *Lori no i va a combatar*: essi non ci badano. – [10] *Rasa*: ragia. – [12] *Se fermémo*: ci fermiamo. – [14] *Cucià*: accucciato. – [26] *No 'a me ga visto*: non mi ha visto. – [31] *Finìa*: finita.

L'autotraduzione è presente nel documento con coll. 21.94.12, copia carta carbone su foglio dattiloscritto, che conserva il primo titolo della lirica (si veda l'«Apparato»): «INCONTRO. Sono arrivato finalmente. Dica lei... Quanto mi prende? Trecento lire padroncino, risponde il vetturale. Monto. Carrozza vecchia e cavallo bolso. Passiamo il ponte di S. Martino. Sopra l'acqua verde del Sile il cavallo perde un ferro. Baruffa sul marciapiede. "Cretino stupido, scemo imbecille". Se le daranno? No. Essi se ne infischiano. – Ecco la mia scuoletta! (A-B-C- acqua ragia accoppa il maestro e scappa a casa). Una ruota perde la gomma. Ci fermiamo. E intanto che il vetturale lavora, accucciato dietro la sua ruota vedo padron Bepi. Salute! O Signor Marco buondì. È arrivato? Sta bene? Non c'è male signor Bepi. E lei a Milano, gran lavoro naturalmente, gran denari voialtri milanesi! Sì, sì, sì, dico io. E cerco in fretta di cambiare discorso. Ma voi aria buona e sempre belle ragazze avete. Se ne vedono tante di nuove, splendide... Buondì Signor Bepi... E quando le si guardano, si voltano. Buondì! Buondì! Oh... guarda là chi scantona. Non mi ha visto o sì? Dio com'è invecchiata! Quindici vent'anni fa... mi pare adesso. Essa si perde giù per quella piccola stradina, è quel portichetto di una volta. Eccola ancora. Pina! Non la vedo più. E così finita anche tu poverina».

La poesia racconta uno spaccato di vita di paese. Un uomo torna a Treviso da Milano, dove fa abitualmente l'avvocato (come Calzavara stesso), e incrocia un paio di conoscenti che lo salutano ammiccanti. Nel tentativo di seminarli, scorge una donna, Pina, che non vede da quasi vent'anni. La vede passare sotto «quel porteghéto de 'na volta»: questo verso fa pensare che fra i due ci sia stata una antica frequentazione. Nel ricordo gli anni non sembrano mai passati, non fosse per i segni del tempo che il poeta riconosce anche in lei. L'ultimo verso chiude pessimisticamente il quadro. 2. *Cossa me tolo?*: i dizionari non riportano il significato della locuzione, probabilmente calco dall'italiano. *franchi*: 'lire'. Il termine deriva dalla moneta austriaca che riportava l'abbreviazione *Franc.*, indicante il nome dell'im-

peratore Francesco Giuseppe. Il lemma non è ancora registrato da Boerio (dove invece è registrato *scheo*, come «voce nuova», s.v.). Cfr. *bezzi*, v. 18. *paronsin*: in Boerio s.v. *paroncìn* si legge 'piccolo padrone o figlio del padrone', come in Bellò s.v. *paronçìn*. *Parón* è usato come 'signore' (per cui cfr. v. 14); *paroncìn* vale quindi 'signorino, uomo non sposato'. 3. *nolesin*: Boerio registra *nolezìn* come sinonimo di *veturìn* («Quegli che dà bestie a vettura, ed anche Colui che le guida») come nella glossa calzavariana, propr. 'chi dà a nolo qualcosa'. 5. *el ponte de San Martin*: è il ponte che a Treviso attraversa il fiume Sile (come detto al verso seguente) portando verso il centro. 8. *móna*: D'Onghia 2011. 10-11. *rasa…casa*: breve filastrocca in rima, ricordo dell'infanzia. 11. *copa*: 'uccidi'. *mestro*: per *maestro* (Boerio s.v. *mestro* e Bellò s.v. *mèstra*). 18. *bezzi*: «Moneta di rame ch'era la metà del valore d'un soldo veneto, equivalente a sei denari» (Boerio s.v. *bezzo*), in generale 'denari, soldi'. 20. *pressa*: 'fretta'. 21. *tose*: 'ragazze'. 25. *scantona*: 'gira l'angolo'.

[5]

Quel che par

Tuta sta zénte che more
un poco a la volta
senza farse védar
dentro de le so case.
Tuti fora sta ben
par le strade;
e par che tuti gàbia da vivar sempre,
che nessun senta dentro el so fondo
la fadiga de star a sto mondo.

E quei che resta te varda
no par quel che te sî,
ma par quel che te fa
e quel che te par,
quei che resta te varda.

(E intanto tegnir dentro la voja
de morir e de vívar).

[3] *Védar*: vedere. – [7] *Gàbia*: abbiano.
[11] *Te sî*: sei. – [13] *Te par*: tu sembri. – [14] *Te varda*: ti guardano.
[15] *Voja*: voglia.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.32, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «QUEL CHE PARE. Tutta questa gente che muore un

poco alla volta senza farsi vedere dentro le sue case. Tutti stanno bene fuori per le strade. E pare che tutti abbiano da vivere per sempre, che nessuno senta dentro il suo fondo la fatica di stare a questo mondo. – Ma quelli che restano ti guardano per quello che fai, non per quello che sei. Non per quello che sei, ma per quello che sembri, quelli che restano ti guardano. – (E intanto tener dentro la voglia di vivere e di morire)».

La lirica è ancora di carattere esistenziale e intimista: si tratta dell'apparenza delle azioni umane, della mancata conoscenza di chi sta intorno, delle contraddizioni tra il vivere e il morire. 8. *fondo*: in rima con *mondo*, v. 9. 16. *de morir e de vìvar*: nell'autotraduzione i due verbi sono invertiti.

[6]

Rosa de sera

Via! No stame becar mussato anca ti,
co' tuti sti pensieri che go stasera,
co' tute ste campane che sóna par gnente,
che sdindola fora come 'na volta
co Lori ghe gèra, tanti, massa ani fa.
Chi se ricorda?
Oh sì! Gèra tuto fiori alora el giardin
e la çità lontana.
Da le Mura 'na stradela vegniva in mezo ai campi
sola fin squasi a casa.
Quanti mussati e mosche 'na volta,
quando par strada coréva i cavài!
Se sentiva odor de boazze, ma el pan saveva da bon.
Campane perché sonè?
(ma no xe che fero che bate, fero e bronzo,
«onde sonore – acustica – condotto uditivo...»
no xe altro, te digo).

Torno in çità stasera.
Sbrissa via svelti sui Sileti i rondoni
co' 'e so panzéte bianche.
(E intanto l'acqua sconta
va sù pinpian
par le raìse dei muri fin alto
senza che i se inacorza.
E i ani passa).
Nuvole, fiocheti rosa,
çità, par aria de sera.
Svelti fra i campanili e le case,

sora i castagneri de le Mura,
svelti sora i platani grandi
che se bagna i pìe in acqua
in fondo ai Buraneli.
Fiocheti rosa e celesti
par aria.
Svola alti i rondoni
svelti co' veli de rosa
a le satìne
sora el mar dei copi.
E intorno intorno intorno
i fa 'na rosa
da impirar su la Tore vecia de piazza
par sempre.

[1] *No stame becar*: non starmi a beccare. – [1] *Mussato*: zanzara. – [5] *Massa ani*: troppi anni. – [13] *Boazze*: fatte dei grossi quadrupedi. – [14] *Sonè*: suonate.
[19] *Sbrissa*: scivolano. – [19] *Siletti*: Siletti (canali trevigiani). – [21] *Scónta*: nascosta. – [23] *Raìse*: radici. – [24] *I se inacòrza*: si accorgano. – [37] *Satine*: zampine. – [41] *Impirar*: infilare.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.14 a-b, copia carta carbone su due fogli dattiloscritti, in cui è compresa anche la seconda parte del testo, cassata a matita (la riporto nell'«Apparato»): «Rosa di sera. I° Via! Non punzecchiarmi anche tu, zanzara con tutti questi pensieri che ho stasera, con tutte queste campane che suonano per niente, che sdondolano fuori come una volta quando Essi c'erano, tanti, troppi anni fa. Chi si ricorda? Oh! sì! Il giardino allora era tutto fiori e la città lontana. Dalle mura una stradina veniva in mezzo ai campi sola fin quasi a casa. Quante zanzare e mosche, una volta, quando per le strade correvano i cavalli. Si sentiva odore di fatte, ma il pane aveva buon odore. Campane perché suonate? (Ma non è che ferro che batte, ferro e bronzo – "onde sonore – acustica – condotto uditivo – …" non è altro ti dico). Torno in città stasera. Scivolano via svelte sui Siletti le rondini. (E intanto l'acqua nascosta va su piano piano per le radici dei muri fino in alto senza che si accorgano. – E gli anni passano). Nuvole, fiocchetti rosa, città per aria di sera. Svelti fra i campanili e le case, sopra gli ippocastani delle Mura, svelti sopra i platani grandi che si bagna[n]o i piedi nell'acqua in fondo ai Buranelli. Fiocchetti rosa e celesti per aria. Svolano alte le rondini, svelte con veli rosa alle zampine sopra il mare dei tegoli. E intorno intorno intorno fanno una rosa da infilare sulla torre vecchia di piazza per sempre. || II° Via! Non punzecchiarmi anche tu, zanzara, con tutti questi pensieri che ho stasera? No, zanzara, è inutile. Fra cinque ore a Milano, bene, o male, (Milano e poi più?) casa campagna mia di me, di te zanzara, di questi alberi allegri, di queste casette con l'orticello vicino (la mia amante è fatta di terra). – È finita e domani citazioni ricorsi… Signor avvocato). È finita zanzara anche per te. Domani non mi punzecchierai più. Il grosso ratto, tutto il dì fra le immondizie si alza su. Si pulisce un pochino il muso con le zampine.

Pensieri oscuri stasera, rattoni. Aeroplano nascosto là in alto, che ringhi, vien giù, fatti vedere. Il pittore è venuto. Poi è venuto il fabbro col falegname: il muratore ha riparato il tetto. Gli alberelli sono stati piantati in giardino. Ho salutato quel povero diavolo di Vittorio sempre nella sua sedia. Salutato i parenti, i clienti, salutato il gatto, il cane di casa, il contadino che mi ha portato la valigia alla stazione. Tornare occorre, tornare. ("Vietato attraversare i binari. È il dentifricio migliore. Corriere! Appena arrivato il Corriere!"). Buondì città, rondini; vecchia torre di piazza ormai lontana. Buondì! Toh!..... Mi dimenticavo proprio di te. Buondì zanzara!».

La lirica paragona le punture delle zanzare con i pensieri che assillano il poeta. Egli ricorda con nostalgia la vita di una volta quando *el pan saveva da bon*, v. 13. L'acqua scorre lungo i canali trevigiani così come trascorrono gli anni della vita. La seconda parte eliminata si lega alla prima grazie alla ripetizione dei vv. 1-2 e 43-44. È prospettata la partenza per Milano per lavoro (e i vv. 51-52 sono in milanese). Sono raccontati i lavori fatti nella casa, i saluti ad amici e parenti, e agli animali compagni della vita nei campi, fra cui la zanzara, la cui presenza, già evocata all'inizio, chiude ciclicamente il componimento. Il v. 50 sottolinea l'intimo rapporto fra il poeta e la terra, assimilata alla donna amata (si veda Borsetto 1979, pp. 441-442). Tit. *Rosa de sera*: prima parte del proverbio che finisce con «bel tempo si spera». 4. *sdindola*: 'ciondolano' (Turato-Durante s.v. *dindolàre*). 5. *Lori*: come in *La note de San Martin*, v. 62. 10. *squasi*: 'quasi'. 16. Nel verso in lingua sono accostati tre elementi legati al sistema uditivo: le campane sono di ferro e bronzo e il loro sbattere è percepito attraverso le parti dell'orecchio. Pare una congiunzione fra mondo materiale e mondo spirituale. 18. *çità*: Milano, nome esplicito nella II parte cassata della lirica, al v. 47, per cui si veda l'«Apparato». 19. *Sbrissa*: è usato in senso figurato in riferimento alle rondini nel cielo. *Sileti*: sono i canali che si formano dal Sile. 22. *pinpian*: 'pian piano, poco a poco' (Bellò s.v. *pinpian*). 24. *inacorza*: con *in-* intensivo (Boerio s.v. *inacorzerse*, Bellò s.v. *acòrzarse*, Turato-Durante s.v. *acòrzerse*). 26. *rosa*: si lega a *de sera*, v. 27, come nel titolo. È ripetuto ai vv. 33, 36 e 40. 32. *Buraneli*: il canale dei Buranelli fa parte di un sistema di canali ideato nel Cinquecento da Giovanni Giocondo per la difesa delle mura (che Calzavara nomina al v. 29). Dopo aver costeggiato il parco e Palazzo Rinaldi, il canale passa sotto un primo ponte: in questo luogo le donne della zona usavano lavare i panni. Poco distante si trova la casa appartenuta al poeta Giovanni Comisso, amico di Calzavara; più oltre il fiume è attraversato dal ponte dei Buranelli, nei pressi del quale si trova tuttora un edificio cinquecentesco già dimora e magazzino di commercianti provenienti dall'isola lagunare di Burano: da qui deriva la denominazione più conosciuta del canale. 37. *satìne*: diminutivo di *sata*, 'zampa' (Boerio s.v. *zata*, Bellò e Turato-Durante s.v. *sàta*). 41. *Tore vecia de piazza*: la torre civica di Piazza dei Signori, come al v. 73, primo della seconda parte cassata (per cui si veda l'«Apparato»).

[7]

Can

Can, no te sî mio.
Te ga n’altro paron.
Te sî magro e straco
ma un ocio bon me par.
Te vardo parché sì, can, te me piasi.
Te va de qua de là, te nasi
e po’ te lassi star.
Te va col to trotéto
che la strada no pesa, sito sito.
Dove? No se sa.

Can, se te digo tuto, me scóltitu?
Senti: son vegnù qua
ne la casa granda dei veci
che xe morti, solo.
Ti, te sî entrà dal me restel za verto
in giardin par vardar.
Cossa vardar? Un omo griso
tra dô ortighe che fiorisse e che more
ogni ano, can.

Can, ti te conossi el to paron
e col te bate te pianzi e te ridi
a la to moda dopo.
Mi so che go paron,
ma chi ch’el sia no so. No l’ho mai visto
e col me bate bestemo.

Eco qua. Son tornà ne la me càmara,
vècia a copar i mussati sui muri
co’ la savata, ogni sera.
Son tanto stufo, can.
No ghe ne posso più de strussiar.
Ti come mi. E pur te speri, te vivi
e la to ànema va drio le to gambe
da canton a canton
su la strada ogni dì.

Can pien de pulzi, de forza, de fame,
can tuto curame.

Can grando can serio can mai contento,
can pien de tormento.

Can desparà can superbo e curioso
can capriçioso.

Can co' le cagne ogni tanto; can bon,
can savaton.

Can moscador, pien de farfale in testa,
can da festa

e da lavoro. Can senza partìo,
can finìo.

Can de cuor, can cazzadór, can foresto
ma de sèsto.

Can che dorme, rùstego; can maton
sempre de sbrindolon.

Can povero e sior, tuto el dì a çercar
quel che no te pol trovar.

Can drito e s-cièto de dentro e de fora,
can de la malora.
Tuto can.
Vien qua. Dame la sata, can.
E po' scampa, scampa, se no te bato
(mi, mi, me bato...). Frusta via, can.

[4] *Ocio*: occhio. – [6] *Nasi*: annusi. – [8] *Trotéto*: piccolo trotto.
[11] *Scóltitu*: ascolti. – [15] *Restel*: cancello. – [15] *Za verto*: già aperto. – [16] *Vardar*: guardare. – [17] *Griso*: grigio. – [18] *Ortighe*: ortiche.
[21] *Col te bate*: quando ti picchia. – [22] *A la to moda*: al tuo modo. – [23] *Paron*: padrone.
[27] *Copar i mussati*: uccidere le zanzare. – [28] *Co' la zavata*: con la ciabatta. – [30] *Strussiar*: faticare. – [32] *Drio*: dietro.
[35] *Pulzi*: pulci. – [36] *Curame*: cuoio.
[42] *Savatón*: che va ciabattando con negligenza.
[43] *Moscador*: uccisore di mosche.
[45] *Partìo*: partito.
[47] *Cazzadór*: cacciatore. – [47] *Foresto*: forestiero. – [48] *De sèsto*: a modo.

[49] *Rústego*: ritroso. – [49] *Matón*: pazzerellone. – [50] *De sbrindolón*: a zonzo.
[43] *S-cièto*: schietto. – [56] *Sata*: zampa. – [57] *Te bato*: ti picchio. – [58] *Frusta via*: scappa via.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.9, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «CANE. Cane, tu non sei mio. Hai un altro padrone. Sei magro e stanco, ma (hai) un occhio, buono mi pare. Ti guardo perché sì, cane, tu mi piaci. Vai di qua e di là, annusi e poi lasci andare. Vai col tuo trotterello che la strada non pesa, zitto, zitto. Dove? Non si sa. – Cane, se ti dico tutto, mi ascolti? Senti: sono venuto qui nella casa grande dei vecchi che sono morti, solo. Tu sei entrato dal mio cancello già aperto in giardino per guardare. Guardare che cosa? Un uomo grigio fra due orti che fioriscono e che muoiono ogni anno cane. – Cane, tu conosci il tuo padrone e quando ti picchia tu piangi e ridi dopo alla tua maniera. Io so che ho un padrone. Ma chi sia non lo so. Non l'ho mai visto e quando mi batte bestemmio. – Ecco qui. Sono tornato nella mia camera vecchia ad ammazzare le zanzare con la ciabatta, ogni sera. Sono tanto stufo, cane. Non ne posso più di faticare. Tu come me. Eppure tu speri, tu vivi e la tua anima va dietro le tue gambe da cantone a cantone sulla strada ogni dì. Cane pieno di pulci, di forza, di fame. Cane tutto cuoio. Cane con le cagne ogni tanto, cane buono, cane ciabattone. – Cane ammazzamosche, pieno di farfalle in testa cane da festa e da lavoro. Cane senza partito cane finito. – Cane di cuore, cane cacciatore, cane forestiero ma a modo. – Cane che dorme, rustico, cane mattacchione, sempre a zonzo. – Cane povero e ricco, tutto il dì a cercare quello che non puoi trovare. Cane diritto e schietto di dentro e di fuori cane della malora, tutto cane. Vieni qua. Dammi la zampa, cane. E poi scappa, scappa; se no ti picchio (io, io, mi picchio...). Vattene via cane».

La lirica alterna e contrappone il cane al poeta, mettendo in relazione le azioni dell'uno con i pensieri dell'altro. Il poeta gli racconta la propria storia di uomo *solo* e *griso*, v. 17, rimarcando l'idea del fluire del tempo (vv. 18-19) e rivelando le difficoltà esistenziali dell'uomo (v. 29). Il poeta si identifica con il cane elencando caratteristiche comuni a entrambi: picchiare il cane sarebbe come picchiare sé stesso (si vedano Borsetto 1989, pp. 69-90 e Martinazzo 2006, pp. 90-95). 3. *straco*: 'mogio'. 9. *sito sito*: 'zitto zitto'. 13. *veci*: ritorna il ricordo dei genitori, che nelle liriche precedenti sono ricordati con *Lori* (2, v. 62 e 6, v. 5). 15. *restel*: Boerio registra la locuzione *restelo dei zardini*: «Porta fatta di stecconi che si mette alla porta de' giardini perché passi la vista» (Boerio s.v. *restèlo*). 22. *a la to moda*: i dizionari non registrano il significato calzavariano di 'a modo tuo'. 23. *Mi so che go paron*: 'io so di avere un padrone', cioè Dio, il destino, o un'entità superiore. 33. *canton*: genericamente 'posto, luogo'. 35-54. I distici che seguono sono formati da un verso lungo e uno breve, in rima baciata. 39. *desparà*: 'disperato'. 42. *savaton*: Boerio s.v. *zavaton* riporta alcuni significati figurati: «Quegli che lavora con prestezza ma senza diligenza. [...] nel parlare domestico, dicesi anche per Imbroglione; Avviluppatore» (cfr. anche Bellò e Turato-Durante s.vv. *zavatón*). 43. *moscador*: registrato solo in Bellò s.v. con il significato di «pigliamosche, buono a nulla (di cani e gatti)». 48. *de sèsto*: in Boerio si legge: «di garbo; [...] savio, accorto» (s.v. *sèsto*); cfr. anche Bellò s.v. *sèsto* e Turato-Durante s.v. *sèsto*[2]. 49. *rùstego*: 'semplice'. 50. *de sbrindolon*: Boerio indica che la locuzione *andar a s.*

è sinonimo di *andar a dindòn* o *a dindolon*: «Andare attorno perdendo il tempo» (s.v. *andar*). In Bellò è registrato solo il significato aggettivale di 'male in arnese, trasandato' (s.v. *sbrindolón*). Cfr. anche Turato-Durante s.v. *sbríndolo*.

[8]

Maria Tetona

Vien savatando zó par la contrada
Maria Tetóna, e ti Maria l'Orbéta
e ti Liseta bela gamba, col lampôr a lavar.
Brazzi bagnai, lavandère.

(Site site de sera, soto el pòrtego scuro dei Bagni
co' qualchedun sconto dadrìo i pilastri...).

Te me vardavi, Maria Tetóna?
Co' le braghete curte gèra pícolo ancora.
Le altre, su la porta de le case che se respèta
intrando la te dà 'n'ociada; 'na smorfia,
un spenton a la porta.
«Brusarle, far un falò, tute le vache de San Nicolò!».

Libera ussita de le caserme. I te soride.
«Che culo! Che tete!». Ma no i ga schèi.
Te ghe soridi istesso, ti. Bei soldai!
E po' via zó sul Sil co lampôr a lavar.
Te lo tien sù coi to' brazzòti nui
(Dio cossa ch'el pesa!) rossi imbriagai.

To pare frutariol spénze el careto sul rival,
suà. Tuto el dì ch'el sfachina, brusà dal sol:
«Fighi da pan, fighi da pan, bea úa, baracòcoli, done!».
De sotegón, despetenada e strassona,
to mare vècia vien drio de ti, mastèa sul fianco,
carga de roba da rezentar.
E i to tampèi, e i to tampèi; tampèi tampèi
che sbate sul listón, su le porte,
sui caldi balconi, oci verti
sui to' brazzi de polpa d'anguria.

(De note, sito, scuro, soto i Bagni
e ombre de soldai che se move).

Sul balcon de ’na casa alta come ’na tóre che speta,
mi, gèra curioso... Maria Tetóna.

[1] *Savatando*: ciabattando. – [3] *Lampôr*: asse per lavare.
[5] *Site*: zitte. – [6] *Sconto*: nascosto. – [6] *Dadrìo*: dietro.
[12] *Brusarle*: bruciarle.
[14] *Schei*: quattrini. – [17] *Brazzoti*: bracciotti. – [17] *Nui*: nudi. – [18] *Imbriagai*: ubriacati.
[19] *Spénze*: spinge. – [20] *Suà*: sudato. – [21] *Baracòcoli*: prugne. – [22] *De sotegón*: zoppicando. – [22] *Despetenada*: spettinata. – [22] *Strassona*: stracciona. – [24] *Rezentar*: risciacquare. – [25] *Tampèi*: zoccoli. – [26] *Listón*: marciapiede.
[29] *Sito*: silenzio.

L’autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.20, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «MARIA TETONA. Vien ciabattando giù per la contrada Maria Tettona e tu Maria Orbetta e tu Lisatta bella gamba, con l’asse per lavare. Braccia bagnate, lavandaie. – (Zitti, zitti di sera, sotto il portico scuro dei Bagni con qualcheduno nascosto dietro i pilastri...). – Mi guardavi, Maria Tetona? Coi calzoncini corti ero piccolo ancora. Le altre sulla porta delle case che si rispettano, entrando ti danno un’occhiata; una smorfia, una spinta alla porta. “Bruciarle, fare un falò, tutte le vacche di S. Nicolò!”. – Libera uscita dalle caserme. Ti sorridono. “Che sedere! Che seni!”. Ma non hanno danari. Tu sorridi a loro ugualmente, tu. Bei soldati! E poi via giù sul Sile con l’asse a lavare. Lo sorreggi con le tue grasse braccia nude. Dio come pesa! rosse ubriache. – Tuo padre fruttivendolo spinge il carretto sulla strada erta, sudato. Tutto il dì che sfacchina, bruciato dal sole. “Fichi da pane, fichi da pane, bella uva, prugne, donne!”. Zoppicando, spettinata e stracciona, tua madre vecchia viene dietro di te, secchia sul fiume piena di panni da asciugare. E i tuoi zoccoli, e i tuoi zoccoli, zoccoli zoccoli che sbattono sul marciapiede, sulle porte, sulle finestre riscaldate con gli occhi aperti sulle tue braccia di polpa di anguria. – (Di notte silenzio, oscurità, sotto i Bagni le ombre di soldati che si muovono). – Sul balcone di una casa alta come una torre che aspetta, io, ero curioso... Maria Tettona».

Viene tracciato uno scorcio di vita di campagna di quando il poeta era un ragazzino. Le donne erano dirette al fiume a lavare i panni. La sera quelle stesse donne diventavano oggetto di desiderio e di sguardi furtivi da parte dei soldati usciti dalla caserma. Di Maria, quella che dà il nome alla lirica, si racconta anche della madre, anch’essa impegnata nelle faccende domestiche, e del padre, fruttivendolo (Maria è descritta con *brazzi de polpa d’anguria*, v. 28). 1. *savatando*: le varie riprese dell’immagine denotano la semplicità della vita di campagna. 3. *lampôr a lavar*: come al v. 16. Manca nei dizionari. 5. *Bagni*: dove le donne si recavano a lavare i panni. 12. Si legge un detto in rima che fa riferimento ai bordelli situati a Treviso, nei pressi della chiesa di San Nicolò. 14. *schei*: «Voce nuova. Chiamasi dal basso volgo il Centesimo della lira austriaca per distinguerlo da quello della lira italiana che aveva qualche piccolo valore di più. Dicesi altrimenti *centesimìn*» (Boerio s.v. *schèo*). Cfr. Bellò s.v. *schèo*. Dal ted. *scheidemünze*, ‘spezzati, spicci’, scritto intorno ai centesimi austriaci: «i Veneti lessero all’italiana le prime

lettere», Turato-Durante s.v. *schèi*. Cfr. i sinonimi *franchi*, in *Pina*, v. 2, e *bezzi*, al v. 18. 15. *istesso*: 'lo stesso'. 18. *Dio cossa ch'el pesa!*: 'Dio quanto pesa!': discorso indiretto libero che riproduce il pensiero di Maria. 19. *pare*: 'padre'. *rival*: 'pendio erboso di campo o prato, sentiero erboso tra un campo e una siepe o un campo e un fossato' (Bellò s.v.). 21. *fighi da pan*: fichi da mangiare col pane, una semplice ricetta di campagna. *ùa*: 'uva'. *baracòcoli*: 'albicocca'. Bellò s.v. *baracòcolo* rimanda a *armelìn* e *brùgna*, e riporta questo verso calzavariano. 22. *de sotegón*: solo Bellò s.v. *sotegón* registra il significato aggettivale 'zoppicone'. 24. *rezentar*: «noi diciamo il Pulire nuovamente con acqua semplice ciò che fu precedentemente lavato» (Boerio s.v. *resentàr*). 25. *tampèi*: solo Bellò registra *tanpèi* e rimanda a *sòcolo*. L'anafora nel verso ha funzione onomatopeica; il sostantivo deriva probabilmente dal verbo *tempellare*, 'battere'. 27. *oci verti*: 'occhi aperti' di chi la guarda passare. 28. *brazzi de polpa d'anguria*: immagine simile a quella dei vv. 17-18, per lo meno nel colore evocato.

[9]

Celesti

Celesti
i to gran oci de gata
verti su la laguna
mati riflessi ilusi
de luna,
co te fazevi i fusi
svolavo come i cocài
alti sora San Polo.

'desso xe tardi ormai.
L'Angelo se destira
co' 'e so ale verte su l'acqua.
El sol se brusa
sóto le barche d'oro.

[3] *Verti*: aperti. – [4] *Mati*: matti. – [6] *Co te fazévi i fusi*: quando facevi le fusa. – [7] *Cocài*: gabbiani. – [10] *Se destira*: si distende.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.4, copia carta carbone su foglio dattiloscritto con varianti manoscritte (penna), che fa risalire la stesura del testo alla lirica del primo testimone nella sua versione dattiloscritta: «AZZURRI. Azzurri i tuoi grandi occhi di gatta, aperti sulla laguna, riflessi illusi di luna, quando facevi le fusa, volavo come i ~~colombi~~ gabbiani alti sopra S. ~~Marco~~ Polo. Adesso è tardi ormai. L'Angelo si distende con le sue ali aperte sull'acqua. Il sole si butta sotto le barche d'oro».

Uno schizzo traccia due momenti diversi: il primo è incentrato su una donna dagli occhi blu sullo sfondo della laguna veneziana, occhi come quelli di un gatto che fa le fusa, e sull'effetto che essi hanno sul poeta, come un gabbiano che vola libero nel cielo. La seconda immagine è ambientata di sera, quando le ombre si allungano e il sole è ormai sull'acqua. TIT. *Celesti*: si noti come nell'autotraduzione Calzavara traduca con *Azzurri*, come da uso nel dialetto veneto. 10. *se destira*: in riferimento all'ombra della statua nell'avanzare della sera. 13. *barche d'oro*: colorate dai riflessi del tramonto.

[10]

Ghe xe...

Ghe xe un albaréto fin fin
che fa fadiga a créssar, stentà, sutìl:
do pométi a l'ano e po' più.
(Che fadìga albaréto, che fadìga...).

Ghe xe un praéto
che fa poca erba magra
che no la vol gnanca i mussi.
Le galine ghe schita sora
e i fioi, co i zoga al balon,
la pésta.

Ghe xe do videzèle
che se ràmpega sul fil de fero
come desparàe,
co' poche fogie, pochi cai:
quatro graspi de ua
che no vien mai fata,
l'autuno.

Ghe xe na casa vecia, voda
de campagna,
piena de ragni e de sòrzi
e la girandola sul camin
che se lamenta de note col vento.
(Gatóni in amor desparài che urla...).

Là ghe xe un contadin séco
che se scana e bestema tuto el dì,
e ghe son mi.

[7] *Mussi*: asini. – [8] *Ghe schita*: ci càcano.
[11] *Videzéle*: piccole viti. – [14] *Cai*: tralci. – [15] *Ua*: uva.
[25] *Se scana*: fatica penando.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.29, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «C'È. C'è un alberello fine fine che fa fatica a crescere, stentato, sottile, due piccole mele all'anno e non più (che fatica alberello, che fatica...). C'è un piccolo praticello che fa poche erbe magre che non le vogliono nemmeno gli asini. Le galline ci càcano sopra e i ragazzi quando giocano al pallone la calpestano. Ci sono due piccole viti che si arrampicano sui fili di ferro come disperate con poche foglie, pochi rami: quattro grappoli d'uva che non viene mai matura, l'autunno. C'è una casa vecchia, vuota di campagna, piena di ragni e di topi e la girandola sul camino che si lamenta di notte col vento. (Gattoni in amore disperati che urlano...). Là c'è un contadino magro che travaglia e bestemmia tutto il dì. Là ci sono io».

Vengono descritti, in piccoli quadri, alcuni elementi appartenenti alla campagna, ed è sottolineata la fatica del lavoro, v. 4. In chiusa compare anche il poeta: ancora una volta la difficoltà di vivere in campagna è paragonata alla vita del poeta stesso e, più in generale, dell'uomo. 2. *fadiga*: parola chiave, come al v. 3. *stentà*: 'rachitico'. 5. *praéto*: 'pratino, piccolo prato'. 14. *cai*: «cao de la vida, Capo, Quel mozzicone di sarmento lasciato dal potatore alle viti, per lo quale esse viti hanno a far nuova messa» (Boerio s.v. *cao*). 16. *fata*: 'matura'.

[11]

El gato

Gato sentà su le gambe da drio,
te me vardi, gato. Parché?
Pien de pulzi anca ti,
gato, te sî.
Aàhm par de qua, aàhm par de là
co' la boca.
Aàhm par de sù, aàhm par de zó.
E anca mi morsegóni de qua,
morsegóni de là;
sti maledeti òmeni che me sponze,
ste passion che me mónze.
Aàhm gato, aàhm
e po' leca e po' leca.
Adesso sta quieto,
el pelo xe neto,
baucòto de un gato.
I oci che incanta,

la coa che xe alta
(ciò varda: Anca ti
i balón come mi!).
Ma adesso po' basta.
Inségname inveçe un poco a vardar:
l'oseléto amalà che fa el tabaro
dentro la so gabiéta,
el gatin cèo par tera
che no fa ancora meo, che fa min
pian pianin,
'na mosca che svola par aria,
'na rama che díndola in alto,
'na nuvola in çiel che se slarga,
'na fogia che trema d'amor...

Come? Adesso te scampi
in do salti, in do lampi?
Torna da mi doman, gato, te prego,
torna a farme vedér quel che te vedi.

[1] *Sentà*: seduto. – [1] *Drio*: dietro. – [8] *Morsegóni*: morsi. – [11] *Me mónze*: mi mungono. – [16] *Baucòto*: stupidone. – [18] *Coa*: coda. – [25] *Cèo*: piccolo.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.19, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «IL GATTO. Gatto, seduto sulle gambe di dietro. Tu mi guardi, gatto. Perché? Pieno di pulci anche tu, sei, gatto. Aahm per di qua aahm per di là con la bocca. Aahm per di sù, aahm per di giù. Ed anch'io morsi di qua, morsi di là, questa maledetta gente che mi punge, quante pene che mi mungono. Aahm, gatto, aahm e poi lecca e poi lecca. Adesso sta quieto, il pelo è pulito stupidone di un gatto. Gli occhi che incantano, la coda che è alta (toh guarda anche tu come me, i testicoli!). Ma adesso poi basta. Insegnami invece un poco a guardare. L'uccelletto malato che fa il tabarro dentro la sua gabbietta, il gattino piccolo per terra che non fa ancora mao, che fa min pian pianino, una mosca che vola per aria, una foglia che dondola in alto, una nuvola in cielo che si allarga... Come, adesso scappi, in due salti, in due lampi? Torna da me domani, gatto ti prego. Senza di te non sono capace di guardare». L'autotraduzione non fa riferimento alla versione finale del testo, ma a quella del testimone 2, per cui si rimanda all'«Apparato».

La lirica mette in relazione ancora una volta un animale caro al poeta, il gatto, con il poeta stesso (*Pien de pulzi anca ti*, v. 3, *anca mi morsegóni*, v. 8): li accomuna il contrastato rapporto con gli uomini e le passioni. Il poeta prega il gatto di tornare ancora, per poter vedere il mondo con i suoi occhi, v. 35 (si veda Chiesa 2007, pp. 36-39). 10. *sponze*: 'pungono, pungolano'. 11. *mónze*: fig. 'spremono', «detto metaf. vale Premere e Trarre altrui di dosso alcuna cosa» (Boerio s.v. *monzer*). 19-20. *ti…mi*: attraverso la deissi personale il poeta dà spessore ai due personaggi. 20. *balón*: manca la nota d'autore, ma nell'autotraduzione si

legge «testicoli». In una lettera del giugno 1960 di Gino Scarpa si legge: «I balon? Non intende lo scroto, la borsa dei testicoli? E allora dovrebbe essere al singolare, el balon, sebbene io non abbia mai sentito questo termine. Necessaria comunque una nota esplicativa. [...] Suggerirei "la borsa come mi" e in nota: borsa, scroto» (F89-R1885). Calzavara rispose dettagliatamente il 14 giugno: «Fin dalla notte dei tempi "i baloni" (contratto: "i balon" per esigenze acustiche del verso) significano da noi popolarmente quei tali attributi. Tutte le persone, donne e uomini anche quelli che ignorano il nostro dialetto, i quali hanno letto la poesia, non hanno avuto dubbi di sorta sul significato di questo termine. Che d'altra parte si intuisce chiaramente anche perché viene subito dopo il verso "la coa che xe alta" la quale appunto per il fatto di essersi alzata rende più visibili le sottostanti naturali pendenze dell'animale. Una nota esplicativa in calce sarebbe quindi inutile; ma soprattutto sento che suonerebbe anche ridicola. [...] Il verso suggerito "la borsa come mi" non avrebbe nemmeno lontanamente l'efficacia e il colore del primo. Ritengo quindi che pur senza la minima presunzione di aver scritto alcunché di speciale sia meglio lasciare le cose come sono e di mostrare fiducia nella comprensione dei lettori» (F89-R1886). Il significato manca nei dizionari. 23. *fa el tabaro*: «dicesi delle Galline e d'altri uccelli, quando per malattia tengono le ale abbassate» (Boerio s.v. *tabaro*), come fosse un mantello lungo (il tabarro). 28-31. Lo sguardo va verso l'alto.

[12]

La galina

Va sù par la scaléta, galina,
pian pian in punèr,
sola sola a far l'ovo
in pensier, de scondon.
Va sù co' tuti i me pensieri,
ovi senza rossa né bianco, vodi.
Va sù galina, va sù.

[2] *Puner*: pollaio. – [4] *De scondón*: di soppiatto.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.21, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «LA GALLINA. Va su per la scaletta, gallina, piano piano, in pollaio sola, sola a far l'uovo impensierita, di nascosto. Va su con tutti i miei pensieri, gallina, va su, va su: uova senza rosso né bianco, vuote. Va su gallina, va su».

I pochi versi mettono in coppia, dopo il cane e il gatto, il poeta e la gallina, che si allontana per fare l'uovo. Il poeta chiede di poterle consegnare i propri pensieri, vuoti come un uovo vuoto, nella speranza che si riempiano e rinfranchino. Si noti l'allitterazione della *v* che si dipana lungo i versi. 2. *punèr*: Bellò s.v. *punèr* e Turato-Durante s.v. *ponàro*. 2-3. Si noti la doppia ripetizione di *pian pian*, v. 2, e di *sola sola*, v. 3. 4. *pensieri*: come al v. 5: la parola lega e connette la prima parte della lirica dedicata alla gallina alla seconda in cui il poeta parla per sé. *de*

scondon: ‘di nascosto’. 6. *ovi*: metaforicamente, i pensieri del poeta, mentre al v. 3 la parola era stata usata in senso proprio. *rossa*: ‘tuorlo’. *bianco*: ‘albume’.

[13]

La vecia

Ne la sbèzzola la vècia
la cativèria ga.
Co’ la sbèzzola la te varda,
la te varda e la te sgrafigna.
Ne la sbèzzola tuta la tigna
che la vècia ga.
Co’ la sbèzzola tuta la spónze.
Co la magna la se ónze
e la sbusa anche la técia
co la sbèzzola la vècia.
Tuto el naso, i oci, la boca
i se tóca su quela pónta
che xe la sbèzzola ónta
la sbèzzola fina
de la vècia rampeghìna.

[1] *Sbèzzola*: mento acuto. – [8] *Onze*: unge. – [9] *Técia*: tegame. – [15] *Rampeghina*: rampichina, invadente.

L’autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.34, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «LA VECCHIA. Nel mento la vecchia la cattiveria ha. Con il mento essa ti guarda. Nel mento tutta la scabbia che la vecchia ha. Con il mento è tutta pungente. Quando mangia si unge e buca anche la pentola con il mento la vecchia. Tutto il naso, gli occhi, la bocca si toccano su quella punta che è il mento unto, il mento sottile della vecchia invadente».

La lirica è una filastrocca incentrata sulla figura di una vecchia e del suo mento appuntito, fastidioso alla vista così come lei è fastidiosa per le altre persone. Prevalgono i giochi fonici sulla qualità semantica. 1. *sbèzzola*: «Bazza, chiamano i Fiorentini il Mento allungato e un poco arricciato» (Boerio s.v. *sbèzzola*). 4. *sgrafigna*: in Boerio la forma è poco diversa: «Sgranfignàr, si usa [...] anche nel sign. di Sgrafàr» (Boerio s.v. *sgranfignàr*), ‘graffiare’; Bellò s.v. *sgranfignàr* glossa invece con «sgraffignare, arraffare»; in Turato-Durante si rimanda a *granfignàre*, ‘rubare’, propr. ‘afferrare con le granfie’. 7. *spónze*: ‘punge’. 9. *técia*: «Tegame, Vaso di terra piatto con orlo alto, per uso di cuocer vivande. Teglia o Tegghia, dicesi a Quella specie di tegame fatto di rame stagnato, dove si cuocciono torte, migliacci e simili cose» (Boerio s.v. *techia*). 15. *rampeghìna*: l’aggettivo è assente nei dizionari, ma è evidente il significato figurato di una persona che si attacca al prossimo.

[14]

L’istà

E intanto va, sto tempo de campagna,
pinpian, sófego istà, senza curarse
de noaltri che stémo qua a strussiar
drio sti sempiéssi d’ogni dì, diman
desmentegài, soteràì ogni sera
par impiantàrghine de novi ancora
ogni matina.
Vien sù, vecio, vien
sù che’el galo canta in punèr parché
i ghe verza la portesina e andar
fora sui campi a sbecotar vermeti
co’ le galine. Vien sù, vecio, vien sù
che le nòtole se ritira soto
i copi del graner, el can vien fora
dal so casoto, e ’l calandròto canta.
Senti le vache e i bò in stala, che mùgola.
I ghe vol sternii, imbearai – ’na branca
de fen e po’ tóte ’na sécia nèta
par mónzar. Svèlte, preparè el pastón
fémene, par i polastri e ’l porzèl.
El sol scomìnzia bonora a scotar
stamatina e ghe xe tuto el foraio
da segar e da sapar el soturco
e prima, da portar fora la grassa.
Tirar zó el falzìn dal so ciodo in pòrtego.
Séntete par tera e po’ bati, bati
forte finché la lama xe uada ben.

Sega ’na strica, sega n’altra strica.
L’erba la casca come ’na fontana.
’vanti d’un passo, ’vanti n’altro passo
finché el tó pra sarà tuto segà.

Ormai l’aguazzo no bagna più i piè.
Taxè. Scoltè: me par che bata dódese
boti. Andémo a casa tuti a magnar.

Che caldo! Che riflesso atorno! Tuto
che tase. I muri scota e su la pièra
de la porta el can xe stravacà.

La panza al sol, i oci mezi serai,
ma lu el se varda atento ’na mosca che
ghe camina pinpian su par ’na sata
e apena a tiro: ahm, un bocon! Un gran
sgorlón de récie e de novo el fa el morto.
Soto el paièr i gali e le galine
se ga fato buséte ne la polvere.
Là i se snànara tuti par cavarse
i puìni. Varda i cunici dentro
ne l’orto, che magna tuti i radici.
Pàrali fora, Catina.
I xe a casa.
La putìna in brazo de so sorela
più granda, siga che la vol magnar.
Catina impiza el fogo par scaldar
la minestra e la polenta de ieri.
La serve i òmeni in tòla e po’ la ciapa
sù la putina in brazo e la se cùcia
su l’ultimo scalin par andar mègio
a darghe el late. Tuti pàcia adesso,
tuti che strenze in man la so polenta.
Par podersela gustar prima coi déi,
i la spalpigna ben. I beve un’ombra.
Po’ ghe vien sòno e i va a butarse un poco
int’i so leti al scuro. El porçel rugna
sognando de magnar, nel so casoto.
Ogni tanto el se svégia, el varda fora
pal buso. Nol xe mai contento. Dentro
in stala le bestie rùmega ancora.
Gran sol adesso par la campagna.

A l’ombra dei fighèri, Nane dorme
butà su l’erba e un petusso desperso
ghe va darente. El vede ’na formiga
s’una man. ’na becada e po’ via. Nane
se sveja. El se grata la gatorìgola...

Co xe vegnù ’na çerta ora, i va de novo
fora pai campi. I volta el fen al sol
o i va a sapar el çinquantin descàlzi
e i sente la tera calda coi piè.
Ma varda che de boto el sol se sconde
e ’na nuvola granda lo covèrze.
Se fa sempre più scuro e afa e mosche

che bèca e le rane che se lamenta
nei fossi ancora tuti pieni d'erbe.
Córi Bepi. Lassa là de sapar.
Corè Gigetta, Pin; svelti a ingrumar
el fen prima che piove. Sù a far mari,
a restelar quel che se pol in pressa.
Intanto un lampo e dopo el ton lontan,
viçin, lontan, che more. Córi a casa,
para dentro la cioca coi petussi.
Me par d'aver sentìo 'na giozza in testa.
Scomìnzia a piovar. Ah! El campaner
se gh'in ha acòrto anca lu, ch'el tira zó
le campane co' tuta forza. Forza
tosi, démoghe su l'ultimo maro
prima che vegna zó le caterate.
Senti, 'desso la scomínzia sul serio.
Fra un minuto tuti negài. Corémo
a casa. Senti come che la vien. Senti
che vento. Scampa, scampa! – Le galine
córe tute bagnae sóto el punèr.
De sotegón anca le ánare torna
a casa in fila, una drio de quel'altra.
Serè sù, fémene, porte e balconi.
Che vento, che acqua! Èco che casca i grani
de la tempesta. Impizè 'na candela.
El vento sófia che mai pì. El porta via
anca el cuerto de la casa, stavolta.
I àlbari se piega come bachéte,
debòto i se scavezza e zó tempesta,
piova e tempesta. El çinquantin xe andà
anca sto ano. Gnente più da sapar
e bevaremo acqua inveçe de vin.
Musi longhi, soto el pòrtego. I varda
fora la tempesta che casca e i tase.
La sbatòcia sui copi e su le rame,
la sbusa 'e fogie, la sbecòta l'ua.
In çiel San Piero mìssia le panocie.
E zó toni, zó lampi, zó s-ciantìsi.
Portève via tuto oramai. Roversè
in sta tera la rabia che gavè.
Scominziarémo n'altra volta e intanto
magnarémo, come i gati d'istà,
borétole... – Tasì. 'desso me par
che se calme. Sbala. Vardè che lago

in corte: fogie rovèrse de vide
e de àlbari, piante par tera e grani
de ua co' grani de tempesta ancora,
soto le piantarèle. Che bel fresco!
Andemo a far un giro par i campi.
Anca i polastri, anca i osèi vien fora
e le ànare e i ochi, ma i cunici e i gati
ga paura de bagnarse le sate.
Vien fora el sol par un momento solo.
Po' el se sconde, po' el torna ancora. Svola
i rondoni, svola qualche selega.
La ga batudo, me par, viçin casa,
più che lontan. Qua, le xe tute striche
le fogie dei sorgoturchi, ma là no.
Solo qua darente la ga pestà.
Pazienza par ste vide, ma in complesso
no gh'è malani come che pareva.
El çiel se s-ciara e sconto in te la siesa
se sveja el cucco. Tuti vien de fora
e se sente dal borgo qualche tosa
che canta. Co' un fià de arieta che vien
e quel poco de sol che resta ancora,
tuto se suga e zó par le stradéle,
co vien scuréto, va i morosi. – El fumo
dei camini va drito in alto, come
la coa del gato co i ghe buta el pesse.
Le fémene prepara da çenar.
Daghe a le vache dô brazzàe de fén
intanto che mi mónzo, Catina.
Sèra sù le galine, para dentro
in puner ànare e oche. – I va a magnar.
La polenta xe calda, apéna fata;
e la minestra scota: i súpia un fià.
Radici, formaio e po' i cuèrze el fogo.
Andève a resentar i piè nel fosso,
putèi, prima de andar in leto, andève.
Tuti va in leto, ma i se segna prima.
Le done dixe pian le so orazión
pensando al fiol che xe ancora soldà
e l'omo a le fazende de doman.

Zoghi de grandi e de putèi par aria,
zoghi de stéle che vien fora al scuro.
Su la travèrsa nera de la note, salta

le rane. La luna fa scondicucco
e pavegioni grandi salta fora
par tuto, come paiàzi – e çivete
e martorèi, grili e grileti e anca ti
rosignol matussel, anca ti lusso
ne l'acqua ciara dei fossi col muso
fora, svelto a sbecotar un mussato
e po' fichete soto, soto 'e cuerte.
Mati tuti de note. Sogna. Bùtete
zó dal balcon e sogna canti e gati
osèi e tempesta, sù, tuto par aria.
Batè el tamburo, alè, giozze de piova.
Vien co' mi moroséta stela in fronte.
El paron m'ha donà la tera. Brusa
el «pan e vin». Saltemo, imbriaghémose,
balemo tuti in cortivo e ti dame
le sate, can. Bala anca ti co' mi.
Polastri da far in técia, corè
a magnar anca v'altri 'na polenta
granda come la luna. Bévar, magnar,
far l'amor; e buta el capèl par aria.
El xe arivà sul sol...

[Tit.] *L'istà*: l'estate.
[2] *Pinpian*: pian piano. – [2] *Sófego*: soffocante. – [3] *Strussiar*: faticare. – [4] *Sempiéssi*: sciocchezze.
[8] *Punèr*: pollaio. – [10] *Sbecotar*: becchettare. – [12] *Nòtole*: nottole. – [13] *Copi*: tegoli. – [14] *Calandròto*: allodola. – [16] *I ghe vol sternii*: bisogna far loro la lettiera. – [16] *Imbearai*: abbeverati. – [17] *Fen*: fieno. – [18] *Par mónzar*: per mungere. – [21] *Foràio*: foraggio. – [22] *Da segar*: da falciare. – [22] *Sapàr*: zappare. – [23] *Grassa*: letame. – [24] *Falzin*: falce. – [24] *Pòrtego*: portico. – [26] *Uada*: affilata.
[27] *Strica*: striscia.
[31] *Aguazzo*: rugiada. – [32] *Tazè*: tacete.
[36] *Stravacà*: sdraiato. – [39] *Sata*: zampa. – [41] *Sgorlón de récia*: scossa degli orecchi. – [42] *Paièr*: pagliaio. – [43] *Buséte*: buchette. – [44] *Snànara*: rivoltola. – [45] *Puini*: pidocchi dei polli. – [45] *Cunici*: conigli.
[49] *Siga*: grida. – [50] *Impiza*: accende. – [55] *Pacia*: mangiano di gusto. – [57] *Déi*: dita. – [58] *Spalpigna*: palpano. – [58] *Ombra*: bicchiere di vino. – [64] *Rùmega*: ruminano.
[66] *Figheri*: fichi. – [67] *Petusso*: pulcino. – [70] *Gatorìgola*: solletico.
[73] *Çinquantin*: granoturco cinquantino. – [73] *Descalzi*: scalzi. – [80] *Córi*: corri. – [81] *Corè*: correte. – [82] *Mari*: biche di fieno. – [84] *Ton*: tuono. – [86] *Ciòca*: chioccia. – [86] *Petussi*: pulcini. – [87] *Giózza*: goc-

cia. – [98] *De sotegón*: zoppicando. – [98] *Ánare*: anatre. – [112] *Sbatòcia*: sbatacchia. – [113] *Sbecòta*: beccano. – [113] *Ua*: uva. – [114] *Çiel*: cielo. – [114] *Mìssia*: rimena. – [114] *Panòcie*: pannocchie (detto dei villici per indicare il fragore del tuono simile al rumore delle pannocchie di granoturco rimescolate con la pala sul pavimento di legno del granaio per arieggiarle). – [115] *S-ciantìsi*: schianti dei fulmini. – [120] *Borétole*: lucertole. – [121] *Sbala*: smette di piovere. – [122] *Corte*: cortile. – [122] *Vide*: viti. – [125] *Piantarèle*: filari di viti. – [127] *Osèi*: uccelli. – [132] *Selega*: passera. – [135] *Sorgoturchi*: granoturchi.
[139] *Se s'ciara*: si schiarisce. – [139] *Sconto*: nascosto. – [139] *Sieza*: siepe. – [140] *Se svéja*: si sveglia. – [140] *Cucco*: cuculo. – [145] *Co vien scuréto*: sull'imbrunire. – [145] *Morosi*: fidanzati. – [150] *Mónzo*: mungo. – [154] *I sùpia un fià*: soffiano un poco. – [156] *Resentar*: risciacquare.
[162] *Zoghi*: giuochi. – [164] *Travèrsa*: grembiule. – [165] *Fa scondicucco*: gioca a nascondersi. – [166] *Pavegióni*: farfalloni. – [167] *Paiazi*: pagliacci. – [168] *Martorèi*: faine. – [169] *Matussèl*: mattacchione. – [169] *Lusso*: luccio. – [171] *Mussato*: zanzara. – [172] *Fíchete soto*: ficcati sotto. – [172] *Cuèrte*: coperte. – [182] *Técia*: tegame. – [179] *Pan e vin*: I falò di sterpi accesi nella campagna la vigilia o la sera dell'Epifania; così denominati dalle invocazioni che cantano i villici intorno alla fiamma. – [179] *Imbriaghémose*: ubriachiamoci.

Il testo è in endecasillabi, alcuni sdruccioli (15, 24, 32, 43, 70, 132, 173, 179). L'ampio respiro del racconto accosta una giornata estiva di campagna e la condizione esistenziale umana già dall'apertura, in cui il tempo passa senza curarsi degli uomini che lavorano per sopravvivere. Le faccende divise fra i campi e l'allevamento sono bruscamente interrotte da un forte acquazzone che devasta i raccolti. La pur allegra giornata si muta in una mesta conta dei danni e in una previsione di magro raccolto per i mesi a venire. La vita continua con i preparativi per la cena. Il testo si chiude con un altro spaccato di vita estiva attorno a un falò, fra canti e balli, e lo squarcio del sole. 2. *sófego*: la nota calzavariana glossa con 'soffocante', come agg. di *istà*. I dizionari glossano solo con 'afa, caldo soffocante', s.m. (Durante-Turato s.v.) 4. *sempiéssi*: da *sempio*, agg., 'stupido, scemo' (cfr. Bellò s.v. *senpiésso*). 12. *nòtole*: 'pipistrelli'. 15. *bò*: 'buoi', invar. 16. *sternii*: manca nei dizionari dialettali veneti. Deriva da *sternir* 'cospargere, coprire', e quindi in questo caso 'sistemare il giaciglio'. *branca*: «Manata, Tanta quantità di materia quanta si può tenere e stringere in una mano» (Boerio s.v. *branca*). 17. *tóte*: 'prenditi'. 18. *pastón*: è il miscuglio di cibo per gli animali. 20. *bonora*: avv. 'presto'. 22. *segar*: manca il significato contadino in Boerio s.v. *siegàr*, che invece è presente in Bellò e Turato-Durante s.vv. *segar*. *soturco*: forma regionale per 'mais'. La forma manca in Boerio, dove invece è registrato *sorgoturco*, per cui cfr. v. 135; Bellò rinvia *sotúrco* a *sorgotúrco*. Cfr. Turato-Durante s.v. *sórgo*. 23. *grassa*: 'ciò che concima il terreno'. «Voce contadinesca. Tutto ciò che si trae dai tre regni della natura per ingrassare le terre» (Boerio s.v. *grassa*). 24. *falzìn*: «Strumento di ferro adunco per potare gli alberi» (Boerio s.v. *falza*; cfr. Bellò s.v. *falçin*). 26. *uada*: «aguzzata» (Boerio s.v. *guada*; cfr. anche Bellò s.v. *uàda* e Turato-Durante s.v. *gussàre*). 27. *strica*:

'striscia' di *erba*, v. 28. 41. *sgorlón*: Boerio rimanda a *scorlòn*, Bellò rimanda a *sgorlàda*; cfr. Turato-Durante s.v. *sgorlón*. 42. *paièr*: Boerio registra *pagièr* e rimanda a *pagiàro* (Bellò s.v. *pajèr*). 44. *se snànara*: «propr. l'Agitarsi e dimenarsi nell'acqua, che fanno per loro natura le anatre» (Boerio s.v. *snanararse*). 46. *radici*: 'radicchi'. 48. *putìna*: 'bambina' (Boerio s.v. *putìna* e Bellò s.v. *putèl*). 52. *tòla*: 'tavola' 52-53. *ciapa | sù*: 'prende su'. 53. *la se cùcia*: 'si accuccia, si abbassa'. 55. *pàcia*: Bellò rimanda a *paciolàr*, solo nel significato di 'biascicare' (cfr. Turato-Durante s.v. *paciàr*). 60: *rugna*: «Rugnàr dele bestie, *Ringhiare*, dicesi delle Bestie e de' cani singolarmente, quando digrignano i denti e mostrano di voler mordere. *Grugnire* è proprio del Porco» (Boerio s.v. *rugnàr*). 67. *petusso*: 'pulcino'; Bellò rimanda a *pitússo*; cfr. anche Turato-Durante s.v. *petusso*. 68. *darente*: 'vicino' (Boerio e Bellò s.vv. *darente*; Turato-Durante s.v. *arènte*). 70. *gatorìgola*: Calzavara glossa con 'solletico', ma la sintassi della frase sembra intendere invece 'pancia'. Un significato simile si ha con la locuz. *far le gatorigole*, 'fare il solletico'. Bellò registra la forma *gatarìgole* 'solletico'; cfr. anche Turato-Durante s.v. *catarísole*. 73. *çinquantin*: «Cinquantino, T. agr. Gran turco serotino o vecchianiccio, cioè il formentone che si semina dopo raccolto il formento, così detto perché maturasi in soli 50 giorni all'incirca» (Boerio s.v. *cinquantìn*, come in Bellò; cfr. Turato-Durante s.v. *sinquantín*). 75. *de boto*: 'tra poco', avv. di tempo. Si trova anche univerbato *deboto*. 76. *covèrze*: 'copre'. 77-79. La frase nominale accentua l'immediatezza del quadretto agreste. 80. *Lassa là*: 'smetti'. 81. *ingrumar*: 'ammassare'. 83. *restelar*: 'rastrellare, raccogliere'. *in pressa*: 'in fretta'. 86. *para dentro*: 'spingi dentro' (Bellò e Boerio s.vv. *paràr*). 89. *se gh'in ha acòrto*: 'se ne è accorto'. 91. *tosi*: 'ragazzi'. *démoghe su*: 'sforziamoci a finire'. 92. *caterate*: «si dice ancora per Gran diluvio d'acqua. Vien zo le catarate, Piove a secchioni che paiono aperte le cateratte» (Boerio s.v. *cataràta*). 102. *impizè*: 'accendete'. 103. *mai pì*: «Che mai più, Modi avverb. Assai» (Boerio s.v. *mai*). 104. *el cuerto*: 'il tetto' (Boerio s.v. *coverto*, Bellò s.v. *quèrto*). 106. *debòto*: «A momenti» (Boerio s.v. *debóto*, Bellò s.v. *de bòto*). *i se scavezza*: 'si spezzano'. 113. *sbusa*: 'buca'. *sbecòta*: Calzavara glossa erroneamente con un verbo al plurale: il soggetto è *la tempesta* che lett. 'becca l'uva', come fosse un uccello, fig. 'fa buchi nell'uva'. Si noti la ripetizione di *sb-* nei tre verbi in successione ai vv. 112-113. 128. *i ochi*: 'le oche'. 133. *La ga batudo*: '(La tempesta) si è abbattuta'. 134. *striche*: 'strisce'. 138. *malani*: 'disastri'. 144. *se suga*: 'si asciuga'. 151: *sèra sù*: 'chiudi'. 155. *Radici*: 'radicchio'. «Sono le radici del radicchio che si mangiano lesse, condite con olio pepe e sale» (Turato-Durante s.v. *radìsa*). *cuèrze*: 'coprono'. 158. *i se segna*: 'si fanno il segno della croce'. 169. *rosignol*: 'usignolo'. *mattusel*: 'mattacchione', dim. di *matto*; Bellò rimanda a *maturlón*. 177. *moroséta stela in fronte*: la fidanzatina, a cui segue un appellativo gentile. 179. *«pan e vin»*: la spiegazione data in nota da Calzavara non è registrata dai dizionari, neanche quelli novecenteschi. 180. *cortivo*: «Corte, cioè Quella d'una casa; ma intendiamo Corte grande», Boerio s.v. *cortivo*. 182. *técia*: 'pentola'. 183. *v'altri*: 'voi altri'.

[15]

La vaca da parto

La vaca sta per far el so vedèl.
El paron no ghe xe. Vien la parona
in stala, che la vaca ga le dôgie
za e la mùgola e la tira el fià grosso
co' tuta la so panza in dentro e in fora.
Toni e Nane gastaldo i la tormenta
sta pôra bestia par deliberarla.
«No stè tirar cussì» crìa la parona
drita soto la porta, e quei se volta
e i la varda. «Gnente vardarme, tosi.
Descantève sù. Via, 'na sécia de acqua.
Lavève pulìto le man e fè
quel che ve digo. Podaremo forse
salvar tuto».
La vaca ga la testa
zó de picandolón, la boca verta,
la lengua e i oci fora e la sospira.
«Gnente corda, tosàti, e gnente man
métarghe drento; adesso, no, pardìa!».
(Co i brazi drento fin al gómio là
che i tira e i tira e i tira). «Spetè Toni
che vegni el prémito e quando el vedèl
se presenta tirè, ma solo alora
tirè. Sù dèghe 'na man Gigio, dèghe
'na man, vècio. Gnente star là inocà».
E la parona se inzenocia anca ela
su la pàja e la comanda e l'aiuta.
«Parona, son qua rabioso che fùrego
ma no so bon de trovar l'altra sata».
«Pian, co' creanza, co' un fià de sesto
ve digo. Adàsio, adasiéto... cussì.
Za, omeni, par ste robe no ghe vol
che noaltre fémene vivadio!
Cossa xe sti puteli in stala? Fora
fora tuti. Varda... che no i se move.
Dèghe un scufiòto Gègia». (El can intanto
sbrissa dentro a vardàr cossa che i fa).
La vaca perde sangue. Pian la mùgola
sempre de più e la se cuàcia.
«Toni!

Toni! la ne more. Basta cussì.
Lassè star el vedèl, salvè la vaca».
El vedèl finalmente el vien de fora
come ’na strazza in acqua, sofegà.
(Un putèl drio la porta, par ’na sfésa
tuto el ga visto e po’ el svola in cusina
a contàrghe a so nona in te ’na recia:
«Nòna, la vaca ga fato un vedèl!»).
«La ga desperso, pora de ’na vaca.
La ga desperso anca sta volta, siora.
Tuto che va a remengo qua in sta stala,
parona. Le vache no fa mai rassa,
i bò che no i se ingrassa, i vedeléti
co’ l’afta e col gástrico la manzeta.
Tanto strussiar drio sta vaca parché
la fusse bela, e bela sì la gèra
come ’na madona. Bearoni, spagna
de quela bona e polenta parfin
se ghe dava e ogni dì governarla
pulito e mónzarla e darghe i so pasti
a le so ore e po’ sternirghe soto
la pàja, che la fusse sempre neta
e starghe drio tuto el dì, tuto el dì
come ’na fémena zóvene e dopo...
la te desperde el fruto. E là sui campi
no gh’in parlemo: arso, tempèsta, nìbia,
brèspe su la ua e gnanca ’na galéta.
El pulièro se ga roto ’na gamba
st’ano e tuto el polàme xe morto.
Qua no se fa più gnente in sta campagna,
gnente se fa. Maledeto el to dio...».
«Ohelà Toni! Co’ mi no se bestéma.
El vedèl xe partìo, ma restarà
in fin dei conti, più late e butìro
da véndar e foràgio sparagnà
par l’inverno. No stève desparar».
«Anca vu taxè sù. No ste fifar
pianzòta de ’na fémena. Piutosto,
la xe tanto sbasìa ’desso sta bestia.
Dèghe ’na sécia de sémola, Gigeto
e governèla e po’ vegnìme a dir».
«Sù sù, Mora, coràio. Alti quei corni.
To fiol xe andà, ma ti no te môr più.
’desso andemo a dormir. Voàltri tosàti

dève coràio tuti e steme ben».

El can intanto el nasa el vedel morto
e po' el se cùcia là sul so dadrio
vardando – e par ch'el pense.

[3] *Dôgie*: doglie.
[11] *Descantève*: scuotetevi. – [12] *Fè*: fate. – [15] *Zò de picandolón*: giù penzoloni. – [18] *Pardìa*: perdio. – [23] *Dèghe*: date. – [24] *Star là inocà*: star lì come un'oca. – [27] *Fùrego*: frugo. – [28] *Sata*: zampa. – [29] *Un fià de sesto*: un po' di garbo. – [36] *Sbrissa*: scivola. – [38] *Cuacia*: accovaccia. [42] *Strazza*: cencio. – [42] *Sofegà*: soffocato. – [43] *Par 'na sfesa*: per una fessura.
[47] *Despèrso*: abortito. – [49] *A remengo*: in malora. – [53] *Strussiar*: faticare. – [55] *Bearoni*: beveroni. – [55] *Spagna*: erba medica. – [58] *Mónzarla*: mungerla. – [59] *Sternirghe*: distenderci. – [64] *No gh'in parlemo*: Non ne parliamo. – [64] *Arso*: siccità. – [65] *Brèspe*: vespe. – [65] *Ua*: uva. – [65] *Galéta*: bozzolo. – [66] *Pulièro*: puledro. – [75] *Fifar*: frignare. – [77] *Sbasìa*: venuta meno.
[85] *Dadrio*: didietro.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.18 a-b, copia carta carbone su due fogli dattiloscritti: «LA MUCCA PARTORIENTE. La mucca sta per avere il vitello. Il padrone non c'è? Viene la padrona nella stalla, che già la mucca ha le doglie e mugola e tira il fiato grosso con tutta la sua pancia in dentro e in fuori. Toni e Nane castaldo la tormentano questa povera bestia per liberarla. "Non tirare così", grida la padrona dritta sotto la porta, e quelli si voltano e la guardano. "Niente guardarmi così, ragazzi. Svegliatevi, suvvia. Una secchia d'acqua. Lavatevi bene le mani e fate quel che vi dico. Potremo forse salvare tutto". La mucca ha la testa giù pendoloni, la bocca aperta, la lingua e gli occhi fuori e sospira. "Niente corda, ragazzi e non metteteci le mani dentro, adesso, no perdio!". (Con le braccia dentro fino al gomito là che tirano tirano tirano). "Già vorreste avere asciugato questo vitello per darglielo a sua madre da leccare. Aspettate Toni che venga il premito e quando il vitello si presenta tirate, ma solo allora tirate. Su dategli una mano a Gigi, dategli una mano vecchio mio. Non state là allocato". E la padrona si inginocchia anche lei sulla paglia e comanda e aiuta. "Padrona, sono qui rabbioso che frugo ma non sono capace di trovare l'altra zampa". "Piano, con creanza, con un pò di buona maniera, vi dico. Adagio, adagio... così. Già, uomini, per queste cose non ci vogliono che noi donne vivaddio! Come mai questi bambini nella stalla? Fuori, fuori tutti. Guarda un pò... che non si muovono. Dagli una sberla, Gigia". (Il cane intanto scivola dentro a vedere cosa fanno). La mucca perde sangue. Mugola piano sempre di più e si accovaccia. "Toni! Toni! ci muore. Basta così. Lasciate stare il vitello, salvate la mucca". Il vitello finalmente viene fuori come uno straccio nell'acqua soffocato. (Un bambino dietro la porta, per una fessura ha visto tutto e poi vola in cucina a raccontare a sua nonna in un orecchio: "Nonna, la mucca ha fatto un vitello!"). "Ha abortito, porca d'una mucca. Ha abortito anche questa

volta, signora. Tutto va alla malora qui in questa stalla, padrona. Le mucche non prolificano, i buoi non s'ingrassano, i vitellini con l'afta e le vitelle con la gastrite. Tanto faticare dietro questa mucca perché fosse bella e bella, sì, era, come una madonna. Beveroni, erba medica di quella buona e polenta perfino le si dava e ogni giorno curarla bene e mungerla e darle i pasti in orario e poi stenderle sotto la paglia, che fosse sempre pulita e starle dietro tutto il giorno, tutto il giorno come una donna giovane e dopo... ti disperde il frutto. E là sui campi non ne parliamo: siccità, grandine, nebbia, vespe sull'uva e nemmeno un bozzolo. Il puledro si è rotto una gamba quest'anno e tutto il pollame è morto. Qui non si raccoglie più niente in questo podere, niente si raccoglie. Maledetto il tuo Dio...". "Ohela Toni! Con me non si bestemmia. Il vitello se n'è andato ma resterà alla fine più latte e burro da vendere e foraggio risparmiato per l'inverno. Non statevi a disperare". "Anche voi tacete. Non state a frignare piagnucolosa d'una femmina. Piuttosto è così sfinita questa bestia. Datele un secchio di semola Gigetto e governatela e poi venite a riferirmi". "Su, su, mora coraggio. Alte quelle corna. Tuo figlio è morto ma tu non muori più. Adesso andiamo a dormire. Voi ragazzi datevi coraggio tutti e statemi bene". Il cane intanto annusa il vitello morto e poi si accuccia là sul suo sedere, guardando – e pare che pensi».

Anche questo componimento lungo è in endecasillabi, con alcuni versi a gradino. Racconta del parto di una mucca: dopo molti tentativi di salvare il vitellino, la padrona di casa cerca di salvare almeno la vacca, nella confusione di persone e voci che si viene a creare. Il fattore si lamenta che tutto va in malora nella stalla, nonostante il tanto lavoro. La donna cerca di tenere alto il morale, un cane guarda la scena e «par ch'el pense», v. 88. Si notino i cambi di discorso diretto, a rendere realisticamente evidente la concitazione del momento. 4. *fià*: 'poco'. 6 *gastaldo*: 'fattore'. *i la tormenta*: 'la tormentano', cioè la muovono e toccano con troppa forza. 7. *deliberarla*: 'farla partorire', registrato solo da Bellò s.v. *deliberar*. 8. *crìa*: 'grida' ma anche 'sgrida'. 11. *Descantève*: 'Scuotetevi dall'esitazione'. 12. *pulìto*: uso avverbiale per 'bene'. 15. *de picandolón*: i dizionari registrano solo *picandolo*, nel senso di 'cosa che ciondola pendendo'; ma il suffisso *–oni* indica posizione, come per es. *ciondoloni*. 19. *gómio*: 'gomito'; Boerio rimanda a *cómio* (cfr. Bellò e Turato-Durante s.vv. *comio*). 21. *prémito*: 'contrazione'; è registrato solo in Cortelazzo s.v. *prèmito*. 24. *Gnente star là*: 'non stare là'; si noti la costruzione di *niente* + infinito. *inocà*: 'confuso, incantato', parasintetico da *oca*. 25. *se inzenocia*: 'si inginocchia'. 29. *creanza*: 'modo' (Turato-Durante s.v. *crèanza*) *sesto*: cfr. la locuzione *de sesto* in *Can*, v. 48. I due termini, *creanza* e *sesto*, sono sinonimi. 30. *Adàsio*: 'Adagio'. 33. *puteli*: 'bambini'. 35. *scufiòto*: 'sberla, ceffone' (Bellò s.v. *scufiòto*). 44. *svola*: 'vola, corre'. 45. *recia*: 'orecchio'. 47. *desperso*: Bellò scrive che il termine è usato per gli animali s.v. *desperdar*. 50. *no fa mai rassa:* 'non figliano'. 52. *afta*: l'afta epizootica è una malattia infettiva molto contagiosa che porta i vitelli a una veloce morte. *gàstrico*: si tratta probabilmente di un'affezione che colpisce l'apparato digerente. 59. *sternirghe*: cfr. *L'istà*, v. 16. 60. *neta*: 'pulita'. 64. *nìbia*: 'nebbia'. 65. *brèspe*: 'vespe' (Bellò s.v. *vrèspa*, Boerio s.v. *brespa*). *galéta*: 'bozzolo' del baco da seta. 72. *butìro*: 'burro' (Boerio s.v. *botiro*, Bellò e Turato-Durante s.vv. *butiro*). 73. *sparagnà*: 'risparmiato'. 76. *pianzota*: 'frignona, piagnona' (Boerio e Bellò s.vv. *pianzòto*). 77. *sbasìa*: più che 'venuta meno' sarebbe più appropriato 'che sta per venir meno', quindi 'malconcia' (Boerio, Bellò e Turato-Durante

s.vv. *sbasìò*). 79. *governèla*: ‘governatela, curatela’. 82. *tosàti*: ‘ragazzi’. 83. *dève coràio*: ‘datevi coraggio’. 84. *nasa*: ‘annusa’. 85. *sul so dadrio*: meno letteralm.: ‘sul suo culo’. 86. Sembra che il cane rifletta sulla crudeltà della natura.

[16]

Gigio

Destirà soto tera
sul corpo de to mama sepolto
anca ti Gigio te sî.

Arar vangar semenar
rancurar bestie e vide
sempre fora pa’ i campi.
(Qualche gòto ogni tanto).

Po’ un colpo. Paràlisi.
Strussià par gnente.
Mugier fioi parenti
tuti torno de ti
desparai. Par gnente.
(Ti inebetìo te ridevi).

Al corpo de to mama
tornà te sî de novo
’desso a refarte.

Dentro sto çimitero de campagna
streto, coi morti un sora l’altro,
te speti – Gigio – te speti.

[1] *Destirà*: disteso. – [3] *Te sî*: sei.
[9] *Strussià*: hai faticato. – [10] *Mugier*: moglie.
[19] *Te speti*: aspetti.

L’autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.6, copia carta carbone su foglio dattiloscritto, oltre che nel testimone n. 4 (per cui si veda l’«Apparato»), posteriore al precedente: «GIGIO. Disteso sotto terra sul corpo di tua mamma sepolto sei anche tu Gigio. Arare vangare seminare curare gli animali e le viti, sempre fuori sui campi. (Qualche bicchiere ogni tanto). Poi un colpo. Paralisi. Affaticarsi per niente. Moglie figlioli parenti tutti attorno di te disperati. Per niente. (Tu inebetito

ridevi). Nel corpo di tua mamma sei tornato di nuovo adesso a rifarti. Dentro questo cimitero di campagna stretto, coi morti uno sull'altro tu aspetti – Gigio – tu aspetti».

La poesia racconta di un uomo morto, e ne ricorda le fatiche della vita che dopo la morte sembrano inutili, e poi la disperazione dei parenti per la malattia fino al ritorno vivificante presso la madre, e l'attesa (della resurrezione?). 1-3. Si noti la forte inversione che dà un ritmo rallentato e un effetto di solennità. 3. *Gigio*: si trova in apertura e in chiusura. 5. *rancurar*: 'allevare, accudire', come in *La note de San Martin*, v. 73. *vide*: 'viti'. 7. *gòto*: 'bicchiere'. 8. *un colpo*: 'malore improvviso'. 9. *Strussiar* ha forse valore più intenso di 'faticare', come può essere 'battagliare'. 16. *refarte*: 'ristabilirti, rimetterti' (Bellò e Boerio s.vv. *refàr*). 19. La ripetizione del verbo a inizio e fine dell'ultimo verso ha un effetto di raccoglimento, che apre all'attesa di una resurrezione.

[17]

Temporal

E dai palù lontana,
'na rana la ciama,
'na rana sola, despersa,
la ciama la ciama,
piova
la ciama.

E un çiel par sora, blu scuro blu ciaro
imbotìo de nuvole sgionfe.
Quatro osei schizza via in pressa
pieni de paura de piova
e i penàci de le àlbare
che se piega desparàe soto i venti,
slusénti de fogie roverse.
O rana de piova!

[4] *Çiel*: cielo. – [7] *Sóra*: sopra. – [8] *Imbotìo*: imbottito. – [8] *Sgiónfe*: gonfie. – [11] *Penàci*: pennacchi. – [11] *Álbare*: pioppi. – [12] *Desparàe*: disperate. – [13] *Slusénti*: rilucenti.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.23, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «TEMPORALE. E dalle paludi, lontana, una rana chiama, una rana sola, dispersa, chiama chiama pioggia, chiama. E un cielo di sopra blu scuro, blu chiaro imbottito di nuvole gonfie. Quattro uccelli schizzano via in fretta pieni di paura di pioggia e i pennacchi dei pioppi che si piegano disperati sotto i venti, rilucenti di foglie rovesciate. O rana di pioggia!».

La poesia racconta del sommovimento della natura poco prima dello scoppio di un temporale. 1. *palù*: ‘paludi, stagni’ (Boerio s.v. *palùo*, Bellò s.v. *palù*, Turato-Durante s.v. *palú*). 2. La locuzione *ciamar piova* indica lo stato alterato di alcuni animali prima di un temporale. 9. *in pressa*: ‘in fretta’. 11. *penàci*: meno letteralm. ‘rami alti’ dei pioppi; Bellò (s.v. *penàcio*) registra anche il «penàcio del soturco», ‘le foglie alte del granoturco’.

[18]

Porçel

Benedeto ti porçèl, che te me vardi
mastegando contento e sgrufolando,
mi che son tuto rabaltón dentro,
pien de inutili afàni.

No aver ani, ma giorni
come ti, ghe voràve.
Porçèl, muso sporco de fango
che te magni i peri crui cascài par tera.
(El vento fa bógiar le foie
e scarùffa le péne a le galine in cortivo...).
Porçèl, tuto panza e lardo duro,
scorza de álbaro vecio, bon.

(I pulzini no scampa gnanca
co i te vede, piavolòto imbotìo...).
Varda sù porçel:
ghe xe ’na nuvola leziera leziera
che svola pian in çiel.
Varda che bei fiori zai sul prà,
l’oseléto contento che se neta le ale col bèco.
Porçèl mio bel rosa
co’ le reciéte alte sul sgrugno
e po’ piegade in zó sui oci,
muso da paiàzo.
Gatu magnà ben, vecio?
Situ passù?

[3] *Son tuto rabalton*: son tutto sottosopra.
[6] *Voràve*: vorrei. – [9] *Bógiar*: bollire. – [10] *Cortivo*: cortile.
[14] *Piavolòto*: pupazzo. – [14] *Imbotìo*: imbottito. – [18] *Zai*: gialli.
[21] *Recéte*: orecchiette. – [24] *Gatu*: hai. – [25] *Situ passù*: sei pasciuto?

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.30, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «PORCELLO. Benedetto te porcello, che guardi me masticando contento e grufolando, me che sono tutto sottosopra pieno di inutili affanni. Non avere anni ma giorni come te, ci vorrebbe. Porcello, muso sporco di fango che mangi le pere acerbe cadute per terra (il vento fa bollire le foglie e arruffa le penne alle galline in cortile…). Porcello, tutto pancia e lardo duro, scorza di albero vecchio, buono. (I pulcini non scappano neppure quando ti vedono, pupazzo imbottito…). Guarda su porcello: c'è una nuvola leggiera leggiera che vola piano in cielo. Guarda che bei fiori gialli sul prato, l'uccelletto contento che si pulisce le ali col becco. Porcello mio bello rosa, con le orecchiette alte sul grugno e poi piegate in giù sugli occhi, muso di pagliaccio. Hai mangiato bene vecchio mio? Sei pasciuto?».

Il titolo della poesia evoca la figura di un altro animale caro al poeta, e a cui si contrappone: l'unico pensiero dell'animale è quello di cercare il cibo, mentre il poeta invece è «pien de inutili afàni», v. 4. 3. *rabaltón*: si veda la locuzione *a rabaltón*, in *I paveri*, v. 5. 8. *i peri crui*: 'le pere non mature'. 9. *fa bógiar*: meno letteralm. 'fa muovere velocemente'. 10. *scarùffa*: 'arruffa, scompiglia'. *le péne*: 'le penne, le piume'. 23. *paiàzo*: 'pagliaccio'. 24. *vecio*: 'vecchio mio', appellativo veneto che si rivolge a persone amiche. 25. *passù*: meno letteralm. 'sazio' (Boerio e Bellò s.vv. *passùo*).

[19]

Angelo

Co te sonavi l'armonica Angelo
ne l'osteria de 'a Burìcia
i giorni de festa
e dopo i lavori sui campi
te giustavi la sera i relogi
co' i oci che ghe vedeva,
gérimo pieni de forza
tuti beveva e cantava
el sol scaldava la tera
l'acqua coreva pa'l pra.

'desso che ghemo la testa
grisa par la tempesta
tuto quel che ne resta
xe vardar che fa festa
i tosati e le tose bele
che magna nose
e prométe amor e putèi
soto i frutèri grandi
che ghémo piantà par lori.

[5] *Relògi*: orologi. – [7] *Gèrimo*: eravamo.
[15] *Tosati*: giovanotti. – [16] *Nose*: noci.

L'autotraduzione è allegata al testo del testimone 6 (per cui si veda l'«Apparato»); si legge anche nel documento con coll. 21.94.7, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «ANGELO. Quando suonavi l'armonica Angelo nell'osteria della Buriccia i giorni di festa e dopo i lavori sui campi riparavi la sera gli orologi con gli occhi che ci vedevano, eravamo pieni di forza, tutti bevevano e cantavano, il sole scaldava la terra, l'acqua correva pel prato. Ora che abbiamo la testa grigia per la tempesta, tutto quel che ci resta è guardare che fanno festa i ragazzi e le ragazze belle che mangiano noci e promettono amore e bambini sotto i fruttiferi grandi che abbiamo piantato per loro».

Nella lirica sono ancora in risalto il passare del tempo e le responsabilità delle vecchie generazioni nei confronti delle nuove. Il poeta ricorda il tempo della gioventù, quando la vista era ancora buona. In vecchiaia guarda i giovani che cominciano a vivere e fanno festa presso gli alberi da frutto che tempo fa, non ancora vecchi, avevano piantato per loro. 12. La tempesta della vita. 15. *tose*: 'ragazze'. 18. *frutèri*: 'alberi da frutto'.

[20]

I veci

I veci va pian,
scalin par scalin,
strenzéndo co' le man
el pato, tremando.
Un saltin,
po' n'altro saltin
fin zó sul pian
al sicuro.
I tira el fià, fermi.
Un sospiro,
e gnente altro da dir.

[4] *Pato*: corrimano. – [7] *Zó*: giù.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.22, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «I VECCHI. I vecchi vanno piano, scalino dopo scalino, stringono con le mani il passamano, tremano. Un saltino, poi un altro saltino fin giù sul piano al sicuro. Tirano fuori il fiato, fermi. Un sospiro e niente altro da dire».

La poesia si richiama in parte alla precedente, e descrive i movimenti lenti degli anziani che scendono le scale. La chiusa sottolinea la faticosa fine dell'azione, che è anche la fine delle speranze e che non lascia la forza di commentare (si veda Bor-

setto 1979, pp. 440-441). 3. *strenzéndo*: ‘stringendo’. 9. *el fià*: ‘fiato’, qui usato propriamente come sost (si veda *un fià de*, ‘un poco di’).

[21]

El sareser

Ghe xe un saresèr vècio
su ’na malga che mi conosso,
un saresèr che fa sareséte picole
picole e tante.
El xe cussì grando
col tronco un poco invarigolà
pien de mus-cio fin sui rami più alti,
pien de mus-cio deventà tera,
pien de tera.
Nessun se acòrze del saresèr che par tera,
che ga el color de la tera.
Nol dà su l’ocio.
El xe drio ’na strada sconta viçin ’na casa,
ma nol dà su l’ocio.
El xe un saresèr che se consuma,
tuto legno marso e polvere de legno,
rosegà dal tempo, crepà dal sol,
pien de vermi e de formighe,
incariolà da par tuto.
Nessun lo tagia
ché nol xe più bon gnanca da legna.
E nol sa far che sarèse
sareséte picole picole e tante e bele.
Pochi le vede, nessun le vol.
El saresèr sta là
perché el xe ancora vivo.

[Tit.] *Saresèr*: ciliegio. – [6] *Invarigolà*: ritorto. – [10] *Acòrze*: accorge. – [13] *Drio*: dietro. – [13] *Sconta*: nascosta. – [16] *Marso*: marcio. – [17] *Rosegà*: rosicchiato. – [19] *Incariolà*: tarlato. – [20] *Tagia*: taglia. – [22] *Sarèsa*: ciliegia.

L’autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.35, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «IL CILIEGIO. C’è un ciliegio vecchio su una malga che io conosco, un ciliegio che fa ciliegiette piccole, piccole e tante. È così grande, col tronco un poco ritorto, pieno di muschio fin sui rami più alti, pieno di muschio

diventato terra, pieno di terra. Nessuno si accorge del ciliegio che pare terra, che ha il colore della terra. Non dà sull'occhio. È un ciliegio che si consuma, tutto legno marcio e polvere di legno. E non sa fare che ciliegie, ciliegiette piccole piccole e tante e belle. Pochi le vedono, nessuno le vuole. Il ciliegio sta là perché è ancora vivo».

Viene descritto un albero di ciliegie brutto, vecchio e ritorto, metafora dell'ultima fase della vita umana: ne esce un quadro simile a quello descritto nei testi precedenti. 3. *sareséte*: 'piccole ciliegie'; cfr. Boerio s.vv. *zarèsa* e *zarièsa*. 10. *par tera*: 'sembra terra'. 12. *dà su l'ocio*: «Dar ne l'occhio; Dar nel viso, vale Mostrarsi molto sfacciatamente», Boerio s.v. *ochio*. 21. *bon…da legna*: 'buono per diventare legna da bruciare'.

[22]

«La vita è un dono» dice la signora... (1946)

Intant che andavi ier in Tribunal
l'ho incontrà. L'era lu, l'era al Verzè.
Un tabariol indosso nero-sporco
e un colarìn de peliza fruada,
'na sécia toh! de lavandin in man.
L'era... «l'avvocatt matt». El furegava
tra i muci de scoasse là de fora.
Mi soo no cosa el fonta, mi soo no
cosa el cerca in del ruff, soo no.
Ma vedo che'el tol su patate e fruti
mezi marsi, fogie de verza in tera.
Anca la borsa de le carte, el ga.
Mi, tiro avanti. No, no lo go visto.
Tiro avanti. Santo Stefano, Laghetto,
il Tribunale. «Ossequisignorgiudice.
Sono qui per la causa Neri contro...».
«Attenda fuori un momento, avvocato».
E pur l'è minga matt quell lì, continui
de per mi in del coridor. L'hoo vist
in Pretura l'alter dì. El ragionava
ben. L'è un pôro can, più pôro can de mi.
Toh! Vàrdalo anca qua ch'el gira in borsa
(no la sécia) par le udienze. Ghe vado
drio. Vedo ch'el mete drento fascicoli
de cause, carte insieme co' le verze,
forse co' le patate e i fruti.
E po' el va a casa.
Anca mi vado a casa
in studio a lavorar sempre coi soliti

preceti par la S.A.F.E., la comparsa
par Bortoli/Cattaneo. Petessi.
Sta setimana gnente xe vegnù
sù. Gnanca un boro e doman i xe qua:
luce, telefono, gas e la Tina
e la dona e un quintal de legna ancora
(el fredo torna). Ieri ’na difesa
d’ufiçio. El gèra un ladro disgrazià,
senza ghelli anca lu. «Condizionale».
Domani un’altra ingiunzione («l’è minga
registraa el me contratt, scior avvocatt»),
la citazione pel Commendatore.
Gente in gamba ier sera a cena e buoni
piatti, da lui, tappeti, argenteria.
«La vita è un dono» dice la Signora.
«Par chi la imbroca» digo mi. «E la Svizzera
sì che è un gran paese» beve e parla
lu forte e tuti i altri dixe de sì.
E intanto giò in Verzè: cosa te feet
cunt el secc del lavandin, avvocatt? See’ ghe
ch’el continua a rugà là, a ravanà
in del ruff?... Che bella foglia di verza
recuperata! Un torsolo è salvato.
Do morsegóni sul san, come un can
e po’ buta! No, no, va, gh’è nagòta!
«La vita è un dono» dice la Signora.
«E la Svizzera sì ch’è un gran paese!».

«Va sù amis. Va, va sù in del avvocatt
Estoralca; che lui ti farà avere
tucc i danèe, tutti, tutti i quattrini».
Danèe, danèe sì! Tribunal, Pretura.
Alè Pretura Tribunal! Inscì
de corsa ogni matina e dopo in studi,
carta bolada e códes a la man.
Sona intanto el telefono e respondi.
La sera po’ dèta roba a la Tina
che la xe stanca e stufa. Anca sto mese
ghe rivaremo in fondo, se Dio vol.
La vita è un dono e la Svizzera pure.
L’è lu, el matt, l’è lu. L’è avvocatt
Zaverno Estoralca...

Xe note. In leto. Prima de segnarme,
de stuar luce e oci, vardo i me vestiti
picai su la cordeta destirada
da un muro a l'altro fermi, fermi là:
buratini de mi.

In questo soliloquio, espressioni in dialetto lombardo si alternano ad espressioni in dialetto trevigiano.

[7] *Scoasse*: immondizie. – [4] *Fruada*: frusta. – [8] *Fónta*: fruga. – [9] *Ruff*: immondizie.
[30] *Petessi*: inezie. – [32] *Boro*: soldo. – [49] *Rugà*: frugare. – [49] *Ravanà*: cercare.
[71] *Stuar*: spegnere.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.36 a-b, copia carta carbone su due fogli dattiloscritti: «"LA VITA È UN DONO" dice la Signora (Dopoguerra). Mentre andavo ieri in Tribunale, l'ho incontrato. Era lui, era al Verziere. Un capottino indosso nero sporco col collarino di pelliccia consumata, una secchia toh! di lavandino in mano. Era... "l'avvocato matto". Egli frugava fra i mucchi di spazzatura, non lo so. Ma vedo che piglia su patate e frutta mezza marcia, foglie di verza per terra. Anche la borsa delle carte egli ha. Io tiro avanti. No, non l'ho visto. Tiro avanti, S. Stefano, Laghetto, il Tribunale "Ossequi Signor Giudice. Sono qui per la causa Neri contro...". Attenda fuori un momento avvocato. Eppure non è mica matto quello lì, continuo, fra di me nel corridoio. L'ho visto in Pretura l'altro giorno. Ragionava bene. È un povero diavolo, più povero diavolo di me. Toh! Guardalo anche qui che gira con la borsa (non la secchia) per le udienze. Gli vado dietro. Vedo che mette dentro fascicoli di cause, carte insieme con le verze, forse con le patate e con la frutta. E poi va a casa. Anch'io vado a casa in studio a lavorare sempre con i soliti precetti per la S.A.F.E., la comparsa per Bortoli/Cattaneo. Sciocchezzuole. Questa settimana non è venuto su niente, nemmeno un quattrino e domani sono qui: luce, telefono e gas e la Tina e le donne e un quintale di legna ancora (il freddo torna). Ieri una difesa d'ufficio. Era un ladro disgraziato, senza quattrini anche lui. "Condizionale". Domani un'altra ingiunzione ("non è registrato il mio contratto, signor avvocato"), la citazione pel Commendatore. Gente in gamba ieri sera a cena e buoni piatti da lui, tappeti argenteria. "La vita è un dono" dice la Signora. "Per chi la imbrocca" dico io. "E la Svizzera sì che è un gran paese" beve e parla lui forte e tutti gli altri dicono di sì. E intanto giù in Verziere: cosa fai col secchio del lavandino avvocato? Cosa c'è che egli continua a cercare e frugare nella spazzatura?... Che bella foglia di verza recuperata! Un torsolo è salvato. Due morsi sul sano, come un cane e poi butta. No, no non c'è niente! "La vita è un dono" dice la Signora. "E la Svizzera sì che è un gran paese...!". Va' su amico. Va', va' su dall'avvocato Estraloca, che lui ti farà avere tutti i denari, tutti i quattrini. Denari, denari, sì! Tribunale, Pretura. Suvvia Pretura, Tribunale! Così di corsa ogni mattina e dopo in studio, carta bollata e codice alla mano. Suona intanto il telefono e rispondi. La sera poi detta roba alla Tina che è stanca e stufa. Anche questo mese arriveremo in fondo se Dio vuole. La vita è un dono e la Svizzera pure. È lui il matto,

è lui. È l'avvocato Zaverno Estoralca... – È notte. In letto. Prima di farmi il segno della croce, di spegnere luce e occhi, guardo i miei vestiti appesi sulla cordicella distesa da un muro all'altro, fermi, fermi là: burattini di me».

La poesia è in endecasillabi (di cui sdruccioli i vv. 15, 18, 24, 28 e 44), tranne che per 2 settenari (ai vv. 69 e 74); sono alternate espressioni in lingua ad altre in milanese e trevigiano. È ambientata a Milano, dove Calzavara lavorava come avvocato. Si racconta di un collega «matt», v. 6, incontrato mentre fruga nella spazzatura reggendo la borsa delle udienze. Durante la settimana c'è stato poco lavoro, quindi pochi soldi, ma molte spese. Fa da ritornello, oltre a dare il titolo alla composizione, la frase detta da una signora durante una cena, v. 44, a cui il poeta risponde *Par chi la imbroca*, 'per chi la prende', v. 45. Tutto sommato si arriva alla fine del mese. Al v. 58 compare il nome *Estoralca*, e al v. 70 *Zaverno Estoralca*, l'avvocato matto, anagramma quasi perfetto di Ernesto Calzavara. La notte i vestiti appesi sembrano quasi l'ombra dell'uomo che li ha indossati. Tit. Nella lettera che l'8 marzo 1960 Calzavara inviò a Gino Scarpa con il manoscritto corretto si legge: «La data "1946" va messa [...] subito sotto il titolo» (coll. F89-R1900). Ma noi leggiamo «1948/49» solo nel testimone 1, manoscritto. Si veda Borsetto 1979, pp. 441-442. 2. *Verzè*: il Verziere è il mercato ortofrutticolo di Milano. 3. *tabariol*: dim. di *tabaro*, 'tabarro, mantello'. 4. *fruada*: 'logora' (Boerio s.v. *fruà* e Turato-Durante s.v. *fruàre*). 6. *furegava*: 'frugava'. 8. *Mi soo no*: 'Non so'. *fonta*: manca in Cherubini. 9. *ruff*: 'spazzatura' (Cherubini s.v. *ruff*). 10. *tol*: 'prende' 18. *l'è minga matt*: 'non è mica matto', diversamente dagli altri dialetti settentrionali in cui è obbligatoria la doppia negazione. 29. *preceti*: il precetto, nel diritto processuale civile, è un atto che ha la funzione di spingere il debitore ad adempiere, seppure forzatamente, all'obbligazione rimasta inadempiuta. *S.A.F.E.*: il nome di un'azienda. 30. *Petessi*: nella lettera che Calzavara inviò a Gino Scarpa dopo la correzione delle terze bozze si legge: «Sarà meglio, credo, aggiungere la traduzione di Petéssi: sciocchezze o qualcosa di simile» (F89-R1877) come fu poi fatto. 31-32. *vegnù | su*: 'entrato in cassa'. 32. *boro*: «Intendevasi il soldo ex veneto, che fu detto poi per avvilitivo soldìn o smarchìn o smarchèto» (Boerio s.v. *boro*). In Cortelazzo s.v. *bòri*, si sottolinea «l'origine gergale» e «l'uso familiare sopravvissuto fino ad oggi nel dialetti veneti». 33. *la Tina*: la segretaria, nominata al v. 64. 34. *e la dona*: è probabilmente la donna di servizio. 37. *ghelli*: Cherubini s.v. *ghèll* glossa con 'quattrinaccio', con un valore spregiativo che manca in Calzavara. 44. *imbroca*: 'prende nel segno' (Boerio s.v. *imbrocàr*). 52. *morsegóni*: 'morsi'. 53. *gh'è nagòta*: 'non c'è niente' (Cherubini s.v. *nagòtt*). 56. *amis*: 'amico'. 58. *tucc i danèe*: 'tutti i danari' (Cherubini s.v. *danée*). 59. *Tribunal*, *Pretura*: in chiasmo al v. 60. 60. *Inscì*: 'così' (Cherubini s.v. *inscì*). 62. *códes*: 'codice' (Cherubini s.v. *còdez*). 70. *segnarme*: 'segnarmi, farmi il segno della croce'. 72. *picai*: 'appesi'. *destirada*: 'distesa'.

[23]

Via Cerva

a *D. T.*

L’è on rossignoeu ch’el canta in d’on giardin
de via Cerva, la sira, in d’on giardin
che l’è sconduu de là d’ona muraja
(e là tacàa gh’è ’l mur d’on tabarin)
sconduu in del mess de la gran citaa,
del gran frecass di tram, auto e tassì,
de tanta gent che la se moeuv per strada
tra i soo cà, i soo negozzi inluminaa.
Rossignoeu milanes in del so verd,
soll e solett, in mess a tanta gent.

Lì a duu pass gh’é la cà noeuva
d’i Viscunt, poeu ghe sta la gran sarta
che al giovedì regoeuj quei che scriv
(salott inteletuale a la sira...)
e ’l gran poeta cont el did in tel nas
dove el me porta el Nando ona quai volta
(«Lei si ricorda quei versi di Dante...?»
«No, el dis lu, non mi ricordo che i miei»).
Poeu, innanz, gh’è ’l studi di me amis Emilio
e Guglielmo avvocatt cont el scafal
pien di pratich, el studi del vecc
avvocatt sopp e poarett che sona
(el ga niente de fà) el grammofon, la serva...
quel del teron (infortuni e investiment)
col galopin in cerca de desgrazzi.
«Allura comm’annau a jurnata, Berto?».
«Minga mal. Quater mort...». (Ma lu intratanta
n’ha cumprà di palass e terren!).
E poeu gh’é l’osteria, gh’é ’l prestinèe,
el ferrèe che lavoren tutt el dì,
(content hin là in de la soa botega).
E poeu gh’é el studi del Paol, avvocatt
e poeta anca lu: pussee gioven
de mi. E sora, quell del Sindech (el se ved
mai), bombason (ma el sostitutt che aria
ch’el se dà, fioeui!). La porta pia, dedree,
de la canonega. Pussee innanz gh’è el

negozzi «Calzature», biciclett, autobus, auto,
forgonin, tram e frecass, gran frecass
de roeud che se moeuven, «gent sora gent»
(e sti roeud ch'hin denter de mi...).
El Tribunal finalment. «Semm a cà».
L'ho farfoià ben el to dialett, Tessa?
«Dialett? Ti te see matt. L'é minga inscì».
Rossignoeu milanes in del so verd,
soll e solett, in mess a tanta gent
«de là del mur» del tabarin sconduu
col sô che te desseda. Pu ori in del coo, pu
sogn, rossignoeu milanes, stamattinnaa.

[1] *Rossignoeu*: usignolo. – [13] *Regoeuj*: riceve. – [3] *Sconduu*: nascosto. – [24] *Teron*: meridionale.
[26] *Annau*: andò (la frase è in dialetto siciliano). – [43] *Farfojà*: farfugliato. [48] *Sô che te desseda*: sole che ti risveglia.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.37 a-b, copia carta carbone su due fogli dattiloscritti, con una variante manoscritta (matita): «~~DIALETTO~~? Via Cerva. È un usignolo che canta in giardino in Via Cerva, la sera in un giardino che è nascosto di là da una muraglia (e là vicino c'è il muro d'un tabarin) nascosto nel mezzo della grande città, del gran fracasso dei tram, degli auto, dei taxi, di tanta gente che si muove per la strada, tra le sue case, i suoi negozi illuminati. Usignolo milanese nel suo verde, solo e soletto, in mezzo a tanta gente. Lì a due passi c'è il palazzo nuovo dei Visconti, poi sta la gran sarta che al giovedì riceve i letterati (salotto intellettuale la sera...) e il gran poeta col dito nel naso dove Nando mi porta qualche volta. ("Lei si ricorda quei versi di Dante?...). "No, dice lui, non mi ricordo che i miei"). Poi, avanti, c'è lo studio dei miei amici Emilio e Guglielmo avvocati con lo scaffale pieno di pratiche, lo studio del vecchio avvocato zoppo e povero che suona (non ha lavoro) il grammofono, la serva... quello del meridionale (infortuni e investimenti) col galoppino in cerca di disgrazia. ("Allora come è andata la giornata Berto?". "Mica male? Quattro morti...". (Ma lui frattanto si è comprato palazzi e terreni). E poi c'è l'osteria, c'è il prestinaio, il fabbro che lavorano tutto il giorno. (Sono là contenti nelle loro botteghe). E poi c'è lo studio di Paolo, avvocato e poeta anche lui: più giovane di me. E sopra quello del Sindaco (non si vede mai) bamboccione (ma il sostituto che arie che si dà, figlioli). La porta pia, di dietro della canonica. Più innanzi c'è il negozio "Calzature" biciclette, autobus, autofurgoncini, tram e fracasso, gran fracasso di ruote che si muovono "gente e gente") (e queste ruote che ci sono dentro di me). Il Tribunale finalmente. "Siamo a casa". L'ho farfugliato bene il tuo dialetto, Tessa? "Dialetto? Tu sei matto. Non è mica così". Usignolo milanese nel suo verde, solo e soletto, in mezzo a tanta gente "di là del muro" del tabarin, nascosto, col sole che ti sveglia. Più ori in capo, più sogni, usignolo milanese, stamattina».

Il testo, in endecasillabi, è un *pastiche* in dialetto milanese. A differenza del testo precedente compaiono qui alcune figure di animali, come l'usignolo, che vola lontano dalla confusione della città. Il poeta percorre la strada in cui lavora e

descrive gli edifici che vi si affacciano, dagli studi dei colleghi, all'osteria, fino al palazzo del sindaco e al tribunale. Il poeta si rivolge a Tessa, dedicatario del testo, auspicando di aver ben usato un dialetto preso in prestito. Nei versi finali – che riprendono quelli iniziali – ricompare l'usignolo. Calzavara mutua da Tessa, e in special modo da *De là del mur* (richiamata al v. 47), l'idea della passeggiata per Via Cerva a Milano, con il corredo di immagini e di voci nel percorso verso il Palazzo di Giustizia, e una serie di procedimenti stilistici. Mengaldo parla di Tessa come ricercatore della «mimesi del parlato» in merito alla funzione dei puntini di sospensione, e della «disgregazione introversa ed anti-realistica del discorso in schegge, frantumi, lacerti verbali», narrando «intermittenze e spezzoni disarticolati e poi montati, brandelli di vita con continue digressioni, interpolazioni, alternanze di voci» (Mengaldo 1978, pp. 452 e 454). Calzavara riprende molti di questi stilemi: in *Via Cerva* i puntini di sospensione sono disseminati nel testo (vv. 14, 17, 23, 27, 41), e gli innesti di ellittici segmenti di pensieri sono indicati dall'uso della parentesi tonda (vv. 4, 17-18, 23-24, 27-28, 31, 34-36, 41), a cui si aggiunge la frammentarietà di discorsi in dialetti diversi. Su Tessa riporto uno stralcio da una lettera di Calzavara a Ivano Paccagnella, scritta il 22 maggio 1980 da Milano, a seguito dell'uscita della recensione dello studioso a *Analfabeto* pubblicata su «Il Giornale di Calabria» il 4 del mese e intitolata *Analfabeto, versi in dialetto di Ernesto Calzavara. Parole… per salvarsi*: «Degli autori che stanno dietro ad *Analfabeto* quanto a Tessa fino a un certo punto (in *Poesie dialettali*) è vero, ma dopo *E* gli ho camminato solo qualche volta parallelamente a molti diversi piani, ma senza veramente incontrarmi con lui». Il testo è un esplicito omaggio a un autore che Calzavara riteneva un maestro della poesia dialettale (si veda Martinazzo 2006, pp. 95-98). 4. *tabarin*: in francese, locale notturno dove si assisteva a spettacoli di varietà o a balletti: il termine è usato in modo spregiativo. 8. *cà*: 'case'. 13. *regoeuj*: «raccoglie» (Cherubini s.v. *regoèuj*). 15. *cont*: «Con. Questa particella da noi si scrive *cont* soltanto quando la parola a cui è preposta incomincia da vocale» (Cherubini s.v. *cont*), come in questo caso. 24. *quel del teron*: '(lo studio) del terrone'. 25. *galopin*: «Giovanetto che si manda in quà e in là per varj servigi» (Cherubini s.v. *galoppìn*). 29. *prestinèe*: «Fornajo. Panettiere» (Cherubini s.v. *prestinèe*). 30. *ferrèe*: «Ferrajo. Fabbro» (Cherubini s.v. *ferrèe*). 31. *hin*: 'sono'. 33. *pussee*: «Più. Di più. La nostra voce pare corruzione della frase ital. Più assai» (Cherubini s.v. *pussée*). 35. *bombason*: 'sciocco'. «Pastricciano. Bonaccio» (Cherubini s.v. *bombason*). 39. *forgonin*: 'furgoncini' (Cherubini s.v. *forgon*). 40. *gent sora gent*: come in Delio Tessa, *El cavall de bara*, v. 4. 44. *inscì*: «Così» (Cherubini s.v. *inscì*). 45-47. I due versi riprendono l'inizio della lirica. 47. *de là del mur*: è il titolo di una poesia di Tessa. 48. *Pu*: 'Più' (Cherubini s.v. *pu*). *coo*: 'capo' (Cherubini s.v. *coo*).

[24]

Cavalon

Cavalón che te bati par tera
i to sòcoli duri,
ogni matina bonora,
glok glok, tirando verdura lezièra
su rode de goma.

Né ciaro né scuro.
Strade case che dorme.
Nissùn.
Nissùn che te tormenta, vita, ancora.

Un cuor che bate par tera.
Un cuor de caval.

E mi me svéjo. N'altro dì de passion,
n'altra tirada de careta anca mi.
Me volto. No. No se pol più dormir.
In pìe caval anca ti, in pìe.

(La scrivarò su sta busta celeste,
'na busta reclàm che vien da Los Angeles.
E sarò più contento).

[4] *Lezièra*: leggera. – [15] *Pìe*: piedi.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.17, copia carta carbone su foglio dattiloscritto: «CAVALLONE. Cavallone che batti per terra i tuoi zoccoli duri ogni mattina di buon'ora, glok, glok, tirando verdura leggiera su ruote di gomma. – Né chiaro né scuro. Strade case, che dormono. Nessuno. Nessuno che ti tormenta, vita, ancora. Un cuore che batte per terra. Un cuore di cavallo. – Ed io mi sveglio. Un altro giorno di pena. Un'altra tirata di carretta anche per me. Mi volto. No. Non si può più dormire. In piedi cavallone, in piedi. – (Lo scriverò sopra una busta azzurra sopra una busta réclame che viene da Los Angeles. E sarò più contento».

Il poeta paragona il risveglio mattutino di un cavallo, intento a tirare con fatica un carro pieno di verdura, al proprio risveglio per una giornata di duro lavoro. 2. *sòcoi*: 'zoccoli' (Boerio s.v. *zòcolo*, Bellò s.v. *sòcolo*). 3. *bonora*: 'presto'. 12. *passion*: 'patimento, pena'; Bellò e Boerio s.vv. *passion*. 17. *reclàm*: italianizzazione del fr. *réclame* 'pubblicità' (Bellò s.v. *reclàn*).

[25]

Se vedo tuto...

Se vedo tuto e pur son cussì orbo,
se giro el mondo e resto sempre fermo,
se libero me credo e no xe vero,
se mi so tuto e no capisso gnente,
se mi Te çerco e no te trovo mai,
se çerco paxe e Te me mandi guera,

no me ribèlo più. Me basta el pan
che Te me dà. Forse, sarò semenza
che ancora ga da nàssar da la tera.

[4] *Capisso*: capisco.
[9] *Nàssar*: nascere.

L'autotraduzione è contenuta nel documento con coll. 21.94.40, copia su foglio dattiloscritto: «SE VEDO TUTTO. Se vedo tutto eppure sono così cieco, se giro il mondo e resto sempre fermo, se libero mi credo ma sono servo, se io so tutto e non capisco niente, se io Ti cerco e non Ti trovo mai, se cerco pace e Tu mi mandi guerra, non mi ribello più. Mi basta il pane che Tu mi dai. Forse sarò un granello che ancora deve nascere dalla terra».

La poesia è composta per contrapposizione di elementi (ogni verso è articolato in due emistichi), fra ciò che fa il poeta e il risultato di un agire che non va mai a buon fine. Il *Te* riproposto ai vv. 5, 6 e 8 fa pensare ad un riferimento divino. La resa è dichiarata in maniera marcata al v. 7, a cui segue la consapevolezza di avere almeno di che mangiare e di essere un seme che deve ancora germogliare: l'immagine ha certamente un sapore mistico-religioso, che chiude il testo e l'intera raccolta con atteggiamento ottimistico (anche se il *forse* in mezzo al v. 8 mostra un qualche tentennamento). vv. 1-6: *se… e*: l'anafora iniziale legata alla congiunzione a metà verso struttura la prima strofa, e introduce in maniera forte il v. 7, che svolta il tono del testo, pur sempre con un *Ma* centrale al v. 7 e un *Forse* altrettanto marcato al v. 8.